AVANGUARDIA OPERAIA

Avanguardia Operaia è pubblicata a cura del gruppo omonimo. Questo fascicolo esce come numero unico in attesa di autorizzazione. - Dicembre 1968. - Grafica Effeti - Via Barletta, 11 - Milano.

SOMMARIO

Pag.

Prefazione 1

Presentazione . . . 2

Il Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca 2

Nascita dei Comitati Unitari di Base nei depositi dell'ATM . 11

Sviluppo della democrazia operaia alla SIP-STIPEL . . . 14

L'impostazione dei rapporti con la classe operaia da parte delle Commissioni del Movimento Studentesco milanese . . 19

Il Comitato di Sciopero alla Siemens nell'estate 1966 . . 21

PREFAZIONE

E' passato un anno dal momento in cui i quadri rivoluzionari che si riferivano ad « Avanguardia Operaia » iniziarono un'attività sistematica rivolta ad alcune fabbriche milanesi, con iniziative che andavano dall'agitazione e la propaganda, svolte attraverso il giornale, ad un impegno militante nelle diverse situazioni di lotta operaia.

In questo periodo di tempo tutta una serie di fatti importantissimi hanno concorso a modificare il quadro politico sul piano nazionale e internazionale. Dalla prima esplosione del movimento studentesco in Europa ed in Italia, al movimento di lotta che partiva dal febbraio berlinese, fino alla crisi rivoluzionaria in Francia e ai fatti cecoslovacchi (per ricordare solo alcuni avvenimenti fondamentali), si è venuta determinando una situazione che ha accelerato notevolmente i processi politici in atto nella sinistra rivoluzionaria italiana. Ne è derivata l'urgenza di una precisa assunzione di responsabilità da parte dei quadri rivoluzionari che avevano fino a questo punto operato in modo spesso frammentario ed empirico.

La necessità di una rigorosa analisi politica della nuova situazione e di una riflessione critica sulle esperienze compiute nel recente passato, da parte dei raggruppamenti di sinistra, pongono oggi pesantemente all'ordine del giorno grosse questioni di prospettiva, quali la precisazione di una strategia rivoluzionaria che non si definisca solo per negativo rispetto alla linea assunta dal movimento operaio ufficiale, e il modo concreto di affrontare la costruzione di un'avanguardia rivoluzionaria (al di là del puro riferimento ideologico), capace di svolgere un ruolo propulsore e di direzione dei vari processi in atto e rivolti contro l'equilibrio della società capitalista.

E' in questo quadro che il gruppo di militanti raccolti attorno ad « Avanguardia Operaia » ha maturato la decisione di darsi la struttura di gruppo politico, intendendo con questo un modo di operare volto a superare il carattere settoriale e frammentario dell'iniziativa precedentemente svolta per alcuni anni. Tale decisione non va intesa in nessun modo nel senso di una chiusura settaria, di un proposito di tirare i remi in barca.

Eravamo, e più che mai ora siamo consapevoli, del significato grottesco che in questa situazione può assumere da parte di un gruppo di militanti autoproclamarsi partito rivoluzionario o primo nucleo strutturato che rigidamente lo prefigura.

Ma allo stesso tempo riteniamo indispensabile uno sforzo per superare il particolarismo delle singole esperienze, anche se in sè positive, ed impegnarsi in un'azione di più ampia portata.

Avremo modo in seguito di tornare sul significato di questa scelta, precisandolo ulteriormente e dandone pratiche dimostrazioni nello svolgimento delle nostre iniziative.

Con il presente numero « Avanguardia operaia » esce con un carattere diverso: un fascicolo con articoli di un certo peso. Ci è sembrato indispensabile infatti, giunti a questa fase del nostro sviluppo e della nostra esperienza, fare il punto sui principali problemi politici che stanno di fronte a noi e più in generale alla sinistra rivoluzionaria, della quale ci consideriamo una componente. In questa direzione è logico che il primo di una serie di fascicoli sia dedicato da una parte al bilancio del lavoro svolto nei settori d'intervento nei quali siamo stati impegnati più o meno ampiamente, dall'altra parte ad una prima riflessione sul significato dei processi largamente spontanei che si sono sviluppati nelle fabbriche e nelle scuole, e quindi sul significato delle forme specifiche in cui si sono posti i problemi della democrazia proletaria e dell'azione rivoluzionaria impostata dal basso, al di fuori dei condizionamenti e delle mediazioni burocratiche delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio.

In seguito altri fascicoli conterranno articoli ad un livello superiore di generalizzazione, sia sul terreno dell'analisi politica che della riflessione teorica. E' utile tuttavia precisare che sotto la medesima testata di « Avanguardia Operaia » continuerà ad uscire contemporaneamente un materiale di agitazione e di propaganda articolato, sia nella forma del volantino che del foglio d'intervento, così come è avvenuto in passato. In nessun modo quindi la pubblicazione di fascicoli deve essere intesa come un cambiamento d'indirizzo nel nostro lavoro politico, un ripiegamento dal terreno dell'impegno pratico e quotidiano nel vivo dei processi reali in fabbrica e nella scuola, che non può che rimanere lo sbocco concreto e necessario di ogni nostra iniziativa.

PRESENTAZIONE

« Avanguardia Operaia » presenta ad un pubblico che desidera vasto, di militanti del movimento operaio e di giovani, alcune esperienze significative ed avanzate di formazione di nuclei rivoluzionari nelle grandi aziende.

Ciò è fatto senza alcun tentativo di attribuirsi la paternità del processo di formazione di tali nuclei.

In talune aziende hanno operato militanti di « Avanguardia Operaia », in altre no. Il gruppo ha sempre operato nella direzione dello stimolo alla formazione di comitati di base e dell'appoggio, ad essi, senza condizioni. La linea del gruppo è rilevabile nell'opuscolo « per il rilancio di una politica di classe » edito da Samonà e Savelli nel settembre 1968. Un aggiornamento dei contenuti di tale opuscolo apparirà entro breve.

Alle più recenti esperienze di comitati di base (quale che ne sia la denominazione) abbiamo saldato la descrizione di un'esperienza di tipo democratico-proletario verificatasi nel corso di una grande lotta operaia: quella dei metalmeccanici nel 1966. Abbiamo anche cercato di informare sul modo di operare di certe forze politiche: di alcuni gruppi della sinistra milanese e, soprattutto, del movimento studentesco.

Era nostro interesse far apparire su questo primo numero del nostro giornale altre note informative, riguardanti altre realtà aziendali nelle quali sono in corso esperienze simili a quelle descritte. Non è stato possibile pubblicare tali altre note per motivi esclusivamente di ordine tecnico. Sui prossimi numeri del giornale verranno descritte quelle esperienze che non appaiono su questo numero.

Il COMITATO UNITARIO di BASE alla PIRELLI BICOCCA

1. Nascita del Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca di Milano.

Tra le esperienze sempre più numerose che nelle fabbriche milanesi vedono la formazione di nuclei di lavoratori che si prefiggono l'obiettivo del rilancio e dello sviluppo della lotta di classe, vi è quella del Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca.

Quest'esperienza, non a caso, è la più nota, poichè è quella in corso da più tempo e la più consolidata.

In quale modo è sorta e si è sviluppata?

Prima di esporre lo sviluppo della situazione alla Pirelli partendo dal febbraio 1968, sono necessarie alcune righe che illustrino la situazione di fabbrica e del settore, dal punto di vista sindacale e della condizione operaia.

Il settore gomma presenta una caratteristica che lo rende anomalo ancor oggi, sindacalmente, rispetto alla quasi totalità degli altri settori dell'industria: i rapporti tra le organizzazioni sindacali sono difficili, e quel poco di unitario che vi è esiste da poco.

Il fatto è che la CISL e la UIL, nel settore gomma e alla Pirelli di Milano in particolare, sono ancora sostanzialmente sotto il controllo dei protagonisti della scissione sindacale. Ciò non significa che nella CISL (soprattutto) e nella UIL (molto meno) non si verifichino quei fermenti unitari che negli altri settori dell'industria hanno da tempo prodotto l'unità d'azione tra i sindacati, per quanto su una linea sostanzialmente subalterna alla politica economica del neocapitalismo; ciò semplicemente significa che nella CISL e nella UIL non c'è ancora stato un ricambio di quadri con la sostituzione dei vecchi arnesi scissionisti.

Il penultimo contratto di settore fu firmato dalla CISL e dalla UIL ma non dalla CGIL: segno di quanto legate ai padroni siano le prime due organizzazioni e di quanto arretrato fosse quel contratto.

La prima manifestazione unitaria è del 1967, ed è consistita in un manifesto unitario di benvenuto al presidente Saragat in visita alla Pirelli. L'unità vi appare il prodotto dello slittamento a destra della CGIL e non di modifiche nella linea degli altri due sindacati.

Con la fine del 1967 scade il contratto firmato solo dalla CISL e dalla UIL. I tre sindacati si presentano ai lavoratori unitariamente, sebbene la loro unità appaia per più versi molto fragile.

Per ciò che riguarda la condizione operaia, alla Pirelli essa si era molto aggravata negli ultimi anni sotto ogni profilo; tra le cause anche la divisione tra i sindacati.

Mentre il fatturato era aumentato di anno in anno, senza risentire della crisi economica di alcuni anni fa, mentre i rapporti con l'estero erano cresciuti (tra gli ultimi clienti di Pirelli sono l'URSS e la Romania), la condizione operaia si era aggravata in termini assoluti (addirittura con la caduta dei salari reali) e relativi, a confronto cioè con la condizione operaia, in media, in altre fabbriche e settori.

All'aumento della produzione fa da contrappeso la diminuzione dell'organico; contemporaneamente si ha un forte ricambio della manodopera. Ciò significa tanto intensificazione forsennata dei ritmi di lavoro quanto dequalificazione. Se i minimi salariali erano cresciuti un poco nel corso di 5-6 anni, si era nel contempo verificata la caduta delle parti variabili del salario: del guadagno di cottimo e del premio di produzione. Quest'ultima voce salariale era sempre stata importante alla Pirelli, e l'80% circa degli operai della Pirelli sono cottimisti.

La caduta relativa e assoluta della parte variabile del salario determina la caduta del salario reale per gli operai della Pirelli. La situazione del settore è invece talmente florida da permettere agli operai della Michelin, negli stessi anni, di giungere a retribuzioni di 20-30 mila lire al mese superiori a quelle degli operai della Pirelli, a parità di categoria .

L'aumento della produttività si verifica ovviamente a spese dei lavoratori. Crescono a dismisura le malattie nervose causate dai ritmi di lavoro, cresce il numero degli infortuni e si verificano anche incidenti mortali, si registrano intossicazioni, lesioni al busto, aborti da parte di lavoratrici a contatto di sostanze chimiche la cui composizione è protetta dal segreto militare.

Non è quindi straordinario il fatto che nel febbraio 1968, quando i lavoratori della Pirelli erano chiamati alla lotta in forma unitaria per rinnovare il contratto, essi attribuissero all'unità sindacale la capacità, di per sè, di sbloccare la loro situazione salariale e di fabbrica. Quindi prendevano parte con slancio ed entusiasmo agli scioperi dei primi di febbraio.

Già però agli scioperi di febbraio i sindacati arrivavano col piede sbagliato.

Il contratto era scaduto con la fine del 1967, e le trattative per il rinnovo erano durate circa un mese. Per tutta la loro durata i padroni avevano assunto un atteggiamento di chiusura totale nei confronti delle rivendicazioni poste dai tre sindacati, tanto è vero che a metà gennaio il SILG-CGIL aveva manifestato l'intenzione di rompere le trattative, ma aveva trovato la Federchimici-CISL e la UILCID-UIL propense a proseguire le discussioni; allora il SILG-CGIL aveva ceduto, e quindi lo sciopero si faceva in ritardo.

Anche sul piano degli obiettivi i sindacati operavano su una linea opportunista e sorda a tutta una serie di esigenze dei lavoratori.

Il SILG-CGIL affermava che gli obiettivi per il rinnovo del contratto nella gomma non potevano differenziarsi molto da quelli che precedentemente erano stati posti, negli altri settori dell'industria, in occasioni similari. Cioè obiettivi assai limitati, insufficienti al solo fine di recuperare il terreno di cui Pirelli si era impadronito in 5 anni. Anche nel settore gomma, cioè, la politica dei sindacati appariva subalterna agli orientamenti della programmazione capitalistica e alle esigenze di sviluppo del sistema capitalistico.

Sinteticamente: i sindacati rivendicavano moderati aumenti dei minimi salariali, una piccola riduzione dell'orario di lavoro, qualche ritocco della condizione normativa degli operai. In materia di ritmi di lavoro veniva richiesta una forma parziale di controllo sindacale che bloccasse il taglio dei tempi nel caso di innovazioni tecnologiche od organizzative.

Lo sciopero avveniva i primi tre giorni di febbraio ed aveva un esito splendido.

Organizzazioni sindacali realmente classiste, cioè solo ed esclusivamente legate agli interessi dei lavoratori, avrebbero tratto dalla riuscita dello sciopero stimolo a proseguire l'azione di lotta con energia. Ma tutto quanto abbiamo finora scritto dimostra quanto invece i sindacati siano legati a doppio filo al potere capitalistico. I vertici dei tre sindacati si impaurivano della decisione dei lavoratori, perchè avrebbero potuto portare ad allargare le rivendicazioni.

Anzichè definire il calendario degli scioperi successivi, l'agitazione veniva sospesa in vista di un incontro tra le parti. La CISL e la UIL erano entrate nell'ordine di idee di aprire trattative da proseguire ad oltranza, senza più chiamare alla lotta i lavoratori; la CGIL si accodava, decisa a conservare ad ogni costo i rapporti unitari con i vertici delle altre due organizzazioni sindacali. La CGIL escludeva cioè in maniera categorica di appellarsi da sola ai lavoratori, chiamandoli alla prosecuzione della lotta.

Il 5 febbraio un volantino unitario « spiegava » ai lavoratori le ragioni della sospensione della lotta. Era scritto, tra l'altro:

« ... a seguito di incontri informali con i rappresentanti della controparte interessata, e a conoscenza che le posizioni industriali che avevano causata la rottura delle trattative si sono nel frattempo modificate in senso possibilista i sindacati, nel ribadire le proprie posizioni su tutti i punti qualificanti della soluzione contrattuale già espressi, ravvisano nella mutata posizione degli industriali una possibile base per la ripresa della trattativa ».

Queste contorte dichiarazioni nascondevano la seguente realtà: gli industriali non avevano per nulla modificato la loro posizione, negativa di fronte alle richieste unitarie dei sindacati. Certamente, erano ben felici di riaprire la trattativa, cioè di riprendere fiato e a loro giudizio, menando il can per l'aia, probabilmente i lavoratori si sarebbero demoralizzati e i sindacati avrebbero firmato qualsiasi cosa pur di chiudere la vertenza.

L'incontro tra le parti avveniva il 7, l'8 e il 9 febbraio a Milano. La CISL e la UIL, sulla linea della trattativa ad ogni costo, sin dall'inizio apparivano disposte a rinunciare ad una parte delle rivendicazioni unitarie, già così arretrate.

Il cedimento più grave si verificava intorno all'obiettivo, che riguarda il lavoro a cottimo, della comunicazione dei tempi parziali ai sindacati: un mezzo cioè tendente ad arginare i continui tagli dei tempi. Altri cedimenti si verificavano in materia di scatti di anzianità e di riduzione dell'orario di lavoro.

Il SILG-CGIL dichiarava irrinunciabili le rivendicazioni della piattaforma unitaria, però continuava a prendere parte alla trattativa. In tal modo agli occhi dei lavoratori apparirà totalmente corresponsabile delle manovre ordite alle loro spalle.

Il 13 febbraio veniva firmato il contratto. Esso si basava in pratica sulle « offerte » padronali, che non erano mai cambiate dall'inizio della vertenza.

Poche ore prima che venisse annunciato ai lavoratori della Pirelli che i sindacati avevano firmato il contratto, un gruppo di lavoratori interveniva con un volantino che denunciava la capitolazione dei sindacati. Il tentativo era quello di evitare, all'ultimo minuto, la firma dell'accordo contrattuale, e di rilanciare la lotta. Il tentativo si verificava troppo tardi. Il volantino era distribuito al mattino, l'annuncio ufficiale dell'accordo era dato al pomeriggio del 13 febbraio.

Questo, rapidamente, il contenuto del volantino: venivano avvertiti i lavoratori del fatto che i sindacati stavano trattando con l'Assogomma su una base assai arretrata; si ribadiva l'esigenza di ritenere ultimative e non riducibili ulteriormente le rivendicazioni unitarie, già arretrate; si affermava come già la stessa piattaforma iniziale fosse frutto di un compromesso a discapito di rivendicazioni urgenti (quali, per gli operai, l'aumento delle ferie e l'eliminazione dei tre giorni di carenza); si richiedeva un rapporto democratico tra i sindacati e i lavoratori, per cui fossero questi ultimi a poter decidere delle rivendicazioni e di tutto l'andamento della vertenza, attraverso anche strumenti di democrazia di base quali le assemblee aperte a tutti i lavoratori.

L'indignazione in fabbrica per la capitolazione dei sindacati era grande. Decine di operai della CISL restituivano la tessera del loro sindacato. I lavoratori disapprovavano il contenuto del contratto e il metodo adottato dai sindacati nelle trattative. Contemporaneamente, si diffondevano sfiducia nelle prospettive e apatia tra i lavoratori, si entrava cioè in una fase di riflusso che, come vedremo, durerà assai poco.

Al gruppo di lavoratori, autore del volantino che denunciava la capitolazione dei sindacati, se ne aggiungeranno pian piano altri. Le adesioni sono significative poichè non provengono solo da militanti del PCI o della CGIL. Però la situazione in cui operava questo gruppo era difficile, dato la situazione di riflusso. I burocrati dei vari partiti e dei vari sindacati partivano al contrattacco, alla ricerca degli autori del volantino, che era stato distribuito da forze esterne alla fabbrica. Da parte dei burocrati e dei loro satelliti di fabbrica veniva usato il solito armamentario di calunnie e di pressioni d'ogni tipo.

Ma a metà marzo il gruppo era riuscito a sopravvivere all'attacco dei burocrati sindacali e di partito, si era consolidato, aveva allargato la propria influenza, aveva precisato il proprio orientamento. Questo orientamento era stato esposto alla fabbrica da un secondo volantino, firmato « Comitato Unitario di Base ».

Comitato Unitario di Base significava organismo ampio e unitario, comprendente lavoratori di varie tendenze convergenti attorno all'obiettivo di un rilancio deciso della lotta di classe in fabbrica, della direzione democratica di base delle lotte, dello stimolo in direzione di altre fabbriche affinchè anche altrove sorgessero comitati unitari.

Agli attacchi virulenti dei burocrati si alterneranno i tentativi di recupero più diversi; agli attacchi che i sindacati hanno effettuato con volantini contro il Comitato di Base i lavoratori hanno risposto difendendo quest'ultimo, con ciò dimostrando quanto il Comitato di Base sia entrato nella coscienza dei lavoratori della Pirelli Bicocca come un loro strumento di lotta politica anticapitalistica.

2. La linea del Comitato Unitario di Base.

Prima di venire alle ultime vicende della Pirelli Bicocca, cioè quelle di una lotta entusiasmante tuttora in corso, è di notevole interesse un esame del materiale propagandistico prodotto dal Comitato di Base.

Tale materiale è molto. Ci limiteremo a prendere in considerazione quelle parti dalle quali più evidente e sintetica appare la linea politica e operativa del Comitato.

Il secondo volantino precisa una linea generale di ripresa della lotta alla Pirelli. In esso sono annunciate alla fabbrica la costituzione del Comitato Unitario di Base e la sua funzione.

« ... occorre che i lavoratori siano attenti e presenti in ogni momento delle future azioni aziendali, avendo il potere di decidere gli obiettivi, come lottare e quali offerte accettare... » Segue un'elencazione dei problemi dei lavoratori: l'aumento dello sfruttamento attraverso essenzialmente il taglio dei tempi (« In che modo uscire da questa situazione? In primo luogo respingendo uniti ogni tentativo del padrone di tagliare i tempi: accanto ai lavoratori colpiti devono fermarsi i reparti e tutta la fabbrica, se necessario ») e la caduta del guadagno di cottimo, che significa grosse decurtazioni della parte variabile del salario, non compensate dagli aumenti dei minimi tabellari.

« Grazie alla politica padronale i salari sono addirittura diminuiti negli ultimi anni. Il nuovo contratto

di lavoro stabilisce una trattativa per il premio di produzione entro il luglio 1969: noi proponiamo che si apra subito l'azione sindacale rivendicando un premio di produzione collegato realmente all'aumento della produzione e della produttività verificatosi negli ultimi anni ». Anche il premio infatti aveva subito delle decurtazioni: era stato per lungo tempo una delle più importanti voci salariali, si era ridotto in pratica ad un superminimo pari a circa il 9% della paga. Si rivendicava la completa istituzione della 14ª mensilità; quindi si interveniva nel merito di altri importanti problemi: i lavori nocivi, le malattie nervose derivanti dall'aumento dello sfruttamento, le malattie professionali non riconosciute come tali, la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a 40 ore, il conguaglio, le pause durante il lavoro, la perequazione normativa tra operai e impiegati.

Queste questioni venivano più ampiamente sistemate in un successivo volantino, che in realtà per la molteplicità delle questioni trattate aveva più l'aspetto del giornale di fabbrica. Il discorso qui assumeva una dimensione politica vera e propria, con l'individuazione di obiettivi di prospettiva per la lotta, e non solo di obiettivi immediati o a breve termine.

« Sin dalla firma dell'ultimo contratto di categoria forti gruppi di operai all'interno della Pirelli si sono resi conto di come i risultati contrattuali fossero del tutto inadeguati rispetto alla volontà dei lavoratodi, alla capacità ed unità di lotta espressa nelle 72 ore di sciopero ed anche alla stessa piattaforma rivendicativa iniziale.

E' in questa fase che si è sentito più che mai urgente il bisogno di un collegamento permanente, di discussione e di lotta, tra tutti gli operai, tra i reparti, in tutta la Pirelli. E' nato così il *Comitato unitario di base* che già più volte è intervenuto in fabbrica e che ora cerca di far crescere l'organizzazione tra gli operai, fondata su una chiara comprensione dei problemi che abbiamo davanti e, soprattutto, su una prospettiva di lotta a breve e lungo termine. Da qui è nata l'esigenza di questo documento, in modo che possa servire come piattaforma per un dibattito reale e democratico alla base, e come primo momento di verifica della volontà di lotta dei lavoratori Pirelli.

1. IL CONTRATTO VA SUPERATO CON LA LOTTA

Il nostro contratto, e cioè il contratto del settore gomma, ha avuto tutti i limiti che ben conosciamo e che sono facilmente paragonabili ai limiti degli altri contratti di categoria. Questo perchè ogni singolo contratto rientrava in un generale piano di riorganizzazione capitalista che ha trovato nei contratti nazionali un punto di passaggio obbligato.

Ciò che ritroviamo nei contratti è, dal più al meno, la linea della programmazione economica italiana (legata ad un disegno capitalista molto più vasto) che possiamo schematizzare nel modo seguente:

— blocco dei salari o aumenti salariali inferiori all'aumentato costo della vita e soprattutto sproporzionati rispetto all'incremento della produttività. Questo per arrestare il flusso crescente del monte salariale — determinatosi attraverso le lotte operaie degli anni '60 — e per consentire quindi quella diminuzione dei costi capitalisti (solo sulla pelle degli operaio, però!) necessaria per il rilancio e la espansione dell'economia e della produzione nazionale;

— aumento dello sfruttamento intensivo in fabbrica, ottenuto attraverso una grande accelerazione dei ritmi lavorativi dovuta al continuo taglio dei tempi, alle innovazioni tecnologiche che non trovano un corrispettivo aumento degli organici. In alcune fabbriche metalmeccaniche, ad esempio, il carico macchine si è quadruplicato negli ultimi anni e in moltissime altre la produzione aumenta, non ostante siano bloccate le assunzioni;

— blocco delle lotte o loro inserimento in un ambito controllato e programmato dalle singole aziende. Ciò è dimostrato ad esempio dal limite triennale dei contratti, per cui nei tre anni i padroni contano di non avere lotte, almeno su scala generale e con obiettivi di fondo. Infatti le lotte e le contrattazioni aziendali si devono svolgere all'interno della logica dei contratti e rispettandone il contenuto (anche qualora gli operai non lo accettassero). Questo significa, per i padroni, una stabilità produttiva, un controllo economico e politico ed una riduzione di costi — gli scioperi costano anche ai padroni! —; questo significa, per gli operai, non poter contestare affatto lo sfruttamento ma semplicemente regolamentare il modo in cui avviene;

— inserimento degli organismi sindacali all'interno di questo piano e quindi ingabbiamento delle lotte anche attraverso lo strumento sindacale. I sindacati infatti devono sempre più funzionare *oggettivamente* da gestori dei contratti, devono essere sempre disponibili *prima* alla trattativa e soltanto dopo alla lotta ... La C. I. stessa deve essere subordinata al sindacato centrale e questi essere inserito attivamente nella programmazione. Le Commissioni Paritetiche, che peraltro per ora non funzionano, risultano armi di ricatto antioperaio in quanto possono intervenire solo nei casi di sopruso evidente e sono, per lo più, in mano padronale in quanto la metà è formata da dirigenti e la metà ... da rappresentanti operai.

Questa, schematicamente, la linea capitalistica italiana, questa la programmazione, questo il senso profondo dei contratti.

Ma, di fatto, questo piano capitalistico non è ancora passato in quanto si è trovato contro le lotte operaie, molto spesso spontanee, che in un crescendo hanno investito completamente il settore metalmeccanico (FIAT, Innocenti, Ercole e Magneti Marelli etc.), toccando quello tessile (Marzotto etc.) e giungendo anche nel settore gomma (*Ceat, Michelin*).

Ed è proprio dagli operai torinesi della CEAT e della Michelin che emerge una indicazione assai importante. Pur non avendo avuto una decurtazione salariale (come invece è avvenuto alla Pirelli), sono scesi spontaneamente in lotta per migliorare la loro condizione e sono riusciti a strappare accordi favorevoli sul premio di produzione, sulle qualifiche, sul cottimo ecc.

Oggi guadagnano circa 40.000 lire più di noi e questo perchè sono riusciti a far ripartire la lotta dal basso, dalla base operaia stessa...

2. DAI SINGOLI REPARTI PUO' RIPARTIRE UNA LOTTA CHE INVESTA TUTTA LA PIRELLI

Lo stato di grave disagio dei lavoratori Pirelli, la massa di problemi da affrontare e risolvere, la volontà operaia di riprendere la lotta per strappare nuove condizioni salariali e di lavoro è evidente da un'analisi anche approssimativa della situazione nei reparti. Questi problemi il contratto non li ha risolti. Lamentele, gli esposti alla C.I. e così via non saranno certo in grado di risolverli se non si appoggeranno ad una decisa volontà di lotta dei lavoratori, unica condizione per obbligare i Sindacati a riprendere le agitazioni e, soprattutto, condizione indispensabile per costringere la Direzione a cedere».

A questo punto segue una lunga elencazione di situazioni di reparto. Poi il discorso generale riprende.

« Da sottolineare il fatto che questi sono solo alcuni esempi, ma che è possibile trovare una analoga situazione di disagio e di fermento in ogni singolo reparto, in ogni azienda collegata alla Pirelli. Di più: questa situazione non è particolare della Pirelli ma in tutte le fabbriche avviene un processo analogo, in tutte le fabbriche crescono il malcontento e la protesta operaia, come d'altra parte si può riscontrare dalle ultime lotte.

Il nostro obiettivo deve essere quello di riuscire a non lasciare isolate le singole rivendicazioni, di non limitarci alle petizioni ed alla raccolta di firme che lasciano il tempo che trovano, ma invece di partire direttamente dalla condizione operaia in fabbrica e di *trovare quei punti comuni a tutti i reparti, quegli obiettivi di fondo su cui far ripartire la lotta.*

Questa piattaforma di lotta è necessario discuterla ed elaborarla con tutti gli operai Pirelli, all'interno dei singoli reparti, iniziando subito con le *fermate* là dove ciò è possibile. Gli obiettivi non possono venire dall'alto ma devono crescere e precisarsi nei dibattiti di base. Tuttavia, come primo contributo alla discussione, vogliamo sottolineare soltanto alcuni di quei problemi generali su cui è possibile trovare un vasto accordo ».

Segue un'elencazione di problemi e di obiettivi simili a quelli del precedente volantino: « premio di produzione subito, che corrisponda ad almeno il 25% della paga più la contingenza »; « aumento del salario annuo con la parificazione delle mensilità tra operai e impiegati »; « la salute non va nè contrattata nè pagata con le briciole delle indennità. Le condizioni nocive vanno abolite »; « aumento degli organici »; « riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario... sabato festivo subito ».

« Queste sono soltanto delle proposte di discussione, dei temi di fondo su cui far crescere l'organizzazione e la lotta in fabbrica. E' però evidente che solo la decisa e chiara volontà operaia, di tutti gli operai, può permetterci di risolvere questi e altri problemi. Ed è per questo e con queste prospettive che è nato il *Comitato unitario di base.*

3. IL COMITATO UNITARIO DI BASE COME STRUMENTO POLITICO E DI LOTTA

L'esigenza di un Comitato Unitario di Base, che sappia raccogliere intorno a sè la massa dei lavoratori, si è sviluppata di pari passo con l'esigenza della ripresa della lotta.

Infatti ci si è resi conto del fatto che la lotta può nascere, crescere e rendersi generale soltanto se esiste una precisa volontà e consapevolezza tra gli operai, soltanto se parte da un'analisi precisa della situazione concreta di fabbrica e di sfruttamento.

Da troppo tempo esiste l'idea che sia possibile risolvere effettivamente i problemi degli operai attraverso la stipulazione di accordi con il padrone. *Questo è falso* poichè sino a che esiste un sistema sociale e di fabbrica fondato sullo sfruttamento i problemi dei lavoratori non possono essere risolti realmente e completamente. Gli accordi ed i contratti non possono essere altro che una fase, magari importante ma non fondamentale, della lotta continua che la classe operaia deve condurre contro lo sfruttamento, contro le condizioni di fabbrica e sociali, contro l'oppressione capitalistica. Questa lotta è una lotta quotidiana che va organizzata e portata avanti ovunque, partendo dalla fabbrica, dai singoli reparti. Quindi qualsiasi piattaforma rivendicativa deve *sempre* essere collegata con una chiara prospettiva politica (non partitica) perchè politico è il significato dello sfruttamento e politica è la volontà dei padroni di mantenere ed accrescere il loro potere.

Infatti se così non avviene le rivendicazioni, anche se oltremodo avanzate, possono essere utilizzate dai padroni stessi per superare certi squilibri riscontrabili attualmente in fabbrica, lasciando però immutato il senso e la logica dello sfruttamento stesso.

Problemi come quello del taglio dei tempi, ad esempio, non si risolveranno mai con accordi perchè il giorno stesso che un eventuale accordo venga stipulato il padrone può ripartire con l'intensificazione dello sfruttamento, perchè questa è la sua logica. L'unica risposta quindi è la lotta e la contestazione continua, ininterrotta che rifiutando le armi padronali (come appunto il taglio dei tempi) rifiuta anche il sistema capitalistico.

Da quanto detto ed essendo questi i lineamenti politici del Comitato Unitario di Base è evidente che noi non vogliamo *assolutamente* formare un nuovo sindacato o scavalcare i sindacati esistenti. Vogliamo invece costruire un organismo che possa e sappia legare insieme la rivendicazione e la lotta, l'aspetto economico e quello politico, che sappia insomma costruire intorno a sè una rete organizzativa permanente per la contestazione continua dello sfruttamento.

Questi gli obiettivi. Le forme organizzative evidentemente potranno essere precisate solo nella misura in cui il Comitato saprà gestire delle lotte, saprà riunire intorno a sè una parte sempre più numerosa di lavoratori, indipendentemente dalla tessera sindacale o di partito. Quello che però è chiaro sin da ora è che dovrà esistere la massima *democrazia di base*, cioè la possibilità di ciascun operaio di esprimere liberamente le sue opinioni, proprio perchè non esistono linee precostituite ma tutto va creato e sviluppato nella lotta e nella partecipazione dei lavoratori a questa lotta.

Il presente documento dunque è la risultante di discussioni tra i compagni della Pirelli che già partecipano al Comitato. Discussioni avvenute anche insieme ad operai di altre fabbriche ed insieme anche ad un gruppo di studenti.

Questo documento quindi non è definitivo bensì soltanto iniziale: dovrà precisarsi con il contributo di tutti. In questo senso chiediamo a tutti di partecipare al Comitato Unitario di Base, le cui riunioni verranno sempre comunicate, iniziando a discutere questo documento nei reparti e collaborando con idee, notizie, con aiuti economici (ci troviamo in difficoltà economiche in quanto ci autofinanziamo e non possiamo ovviamente sviluppare il lavoro senza il contributo economico di tutti) e soprattutto iniziando la *lotta in fabbrica* ».

Segue infine una parte sul collegamento con gli operai delle altre fabbriche e con gli studenti.

Da un altro volantino emerge l'impostazione che il Comitato Unitario di Base dà al problema del proprio rapporto con i sindacati. L'uscita del volantino di cui qui di seguito riportiamo la prima parte è dovuta alla necessità di rispondere ad un volantino del SILG-CGIL che esplicitamente attaccava il Comitato di Base. Siamo alla fine di giugno.

« Questo volantino ha il compito di chiarire qual è la linea e quali sono le proposte del Comitato Unitario di Base per la ripresa delle lotte in Pirelli, anche in conseguenza di assurdi attacchi mossici da un sindacato.

Alla Pirelli, come in molte altre fabbriche, la situazione è ferma da dieci anni e intanto il padrone approfitta della situazione statica all'interno della fabbrica per:

bloccare il congegno sul cottimo e sul premio di produzione, dimezzare il premio di produzione, aumentare i ritmi di lavoro e diminuire gli organici, con lo scopo ultimo di ridurre il salario e aumentare sempre più lo sfruttamento e di conseguenza i suoi profitti.

I lavoratori però esprimono un forte malcontento ed una chiara *esigenza di riprendere la lotta*: da questa esigenza operaia è nato il Comitato Unitario di Base.

Cos'è il COMITATO UNITARIO DI BASE?

Il Comitato Unitario vuole essere il tentativo di raccogliere i lavoratori sulla base di una precisa comprensione dei problemi della fabbrica, inserendo le rivendicazioni in un contesto più generale. cioè politico (non partitico), al fine di *unire* i lavoratori della Pirelli per una *lotta di tutta la fabbrica contro i padroni.*

L'unità dei lavoratori deve nascere dall'esigenza di risolvere i problemi della condizione operaia con la lotta contro la politica padronale. Indipendentemente dalla tessera sindacale o di partito, il Comitato vuole creare *un'unità di base*, cioè un momento di lotta, a cui ogni singolo operaio partecipi *senza aspettare* direttive dall'alto e senza sperare che qualcun altro possa risolvere i suoi problemi.

IL COMITATO NON E' UN QUARTO SINDACATO. (Si rassicurino quanti temono la concorrenza e vedono in pericolo la loro carriera di funzionari): è solo un organismo di base che vuole adoperarsi per un'azione di lotta sui problemi che uniscono tutti gli operai Pirelli. In questo senso il Comitato Unitario fedele alla sua linea, ha affrontato la questione della mutua, collegandola a tutti i problemi della fabbrica (*nocività, cottimi, qualifiche, lavoro comandato, ecc.*) ».

4. La lotta attualmente in corso alla Pirelli Bicocca di Milano.

Nel frattempo venivano a ricostituirsi le condizioni per la ripresa della lotta in fabbrica; già alla fine di agosto, del precedente periodo di riflusso non si ha più sentore nello stato d'animo dei lavoratori. L'esperienza contrattuale è però ancora bruciante, e nessuno ha intenzione di farsi ancora prendere in giro dai burocrati sindacali.

Il nuovo contratto non ha minimamente scalfito la realtà della condizione operaia alla Pirelli; è quindi per ragioni obiettive che ha rapidamente termine il riflusso; nondimeno la celerità del ricrearsi di condizioni di lotta soggettive è dovuta essenzialmente al lavoro del Comitato Unitario di Base: un'azione di agitazione attraverso i molti volantini e l'attività dei suoi militanti nei reparti.

Il numero di reparti che sciopera aumenta. A differenza di ciò che avviene di norma, quando in una fabbrica si sono accumulate rivendicazioni in più reparti, anzichè la frammentazione della lotta sino al suo esaurimento si ha la sua crescita.

A promuovere i primi scioperi di reparto provvedono i militanti del Comitato di Base. La CGIL solo in un secondo tempo assume la paternità di questo tipo di lotta. Il clima di fabbrica si scalda e i tempi per giungere allo sciopero di fabbrica appaiono così considerevolmente accorciati.

Giovedì 19 settembre, chiamati alla lotta dalla sola CGIL, entrano in sciopero 17 reparti (per la verità ne è chiamato a lottare un nu-

mero più ridotto: ma i lavoratori di altri reparti si uniscono di loro iniziativa allo sciopero). CISL e UIL tentano in ogni modo di boicottare lo sciopero.

17 reparti in sciopero significa più della metà degli operai della Pirelli Bicocca. La fragilissima unità tra i vertici sindacali vacilla. La CGIL recepisce più degli altri due sindacati la pressione dei lavoratori. Ciò però non la conduce ad una sterzata strategica nel senso di un'adesione incondizionata agli obiettivi e alle esigenze di democrazia di base che esprimono i lavoratori.

La sterzata verso i lavoratori è meramente tattica. Infatti in questo periodo di avvio della lotta di fabbrica e in parte ancora oggi l'apparato del SILG-CGIL tenta in ogni modo il recupero della lotta all'interno dei binari tradizionali (fissazione degli obiettivi da parte dei vertici sindacali; sospensione della lotta in fasi di trattativa; trattative incontrollate) per costruire un rapporto unitario con la CISL e la UIL; a tal fine gli torna in parte comoda la stessa mobilitazione dei lavoratori.

La tattica della CGIL rivela una certa capacità di manovra; è solo l'accortezza politica del Comitato di Base che permette di sventare una serie di insidie e, quindi, lo sviluppo della lotta in fabbrica e della partecipazione diretta dei lavoratori ad ogni decisione riguardante la lotta stessa.

Il primo tentativo dei vertici del SILG-CGIL consiste nel tentare di rinviare alle calende greche lo sciopero di fabbrica, portando avanti ad oltranza le lotte di reparto (come forma di tali lotte: sciopero delle ultime due ore lavorative).

L'1 ottobre le tre organizzazioni sindacali di categoria si incontrano e arrivano a concordare i termini di una vertenza da aprire, a livello di gruppo, con obiettivi essenzialmente salariali (riguardanti il cottimo, il cui congedo è da sbloccare, il premio di produzione, la 14ª mensilità).

E' qui che parte la seconda manovra tendente ad incanalare la lotta alla Pirelli. Col pretesto della preparazione dello sciopero di gruppo, che richiederebbe un certo tempo, si cerca di rinviare lo sciopero della Pirelli Bicocca; tra l'altro l'accordo sul premio non scade in questo periodo ma scadrà nel luglio 1969, ed anche questo può essere un pretesto per il rinvio o la diluizione della lotta.

Se prima il pretesto per il rinvio era la lotta articolata di reparto oggi, all'opposto, è quello della preparazione della lotta a livello di tutto il gruppo: pretesti opposti per il medesimo obiettivo, recuperare la situazione, incanalare la lotta, moderare gli obiettivi. Più precisamente sul piano degli obiettivi c'è il tentativo di ridurli esclusivamente ad obiettivi retributivi, non ponendo la questione, che Pirelli, la CISL, la UIL non possono accettare, della riduzione dei tempi di lavoro.

In questa situazione, che vede su posizioni opportuniste i sindacati e nel contempo la crescita impetuosa delle lotte di reparto e della combattività dei lavoratori, il padrone tenta, colpendo col bastone, di riportare ordine e quiete in fabbrica.

Nel reparto 8655, uno di quelli decisivi, vengono tagliati i tempi. Il reparto si ferma; il padrone replica con la serrata in cinque reparti. Ciò fa scattare lo sciopero di fabbrica: il 3 ottobre questa finalmente si ferma.

Alle 4,30 gli operai del turno di notte, dopo aver scioperato in bianco nei reparti fin dall'inizio del loro orario lavorativo, escono dalla fabbrica, la picchettano, fermano gli operai del primo turno (quello delle 6); insieme aspettano gli operai del turno normale e li bloccano. La fabbrica si ferma 24 ore. All'ultimo minuto, nel tentativo di non essere completamente scavalcati, i tre sindacati proclamano lo sciopero.

Il testo di un volantino distribuito il 6 ottobre dal Comitato di Base ai lavoratori di vari stabilimenti del gruppo Pirelli rende con chiarezza i fatti e il loro significato. Contemporaneamente un altro volantino, distribuito alla Pirelli Bicocca, esplicita la linea del Comitato in questa fase della lotta.

Ecco il testo del primo dei due volantini:

« LAVORATORI DELLE CONSOCIATE PIRELLI!

Giovedì 3 ottobre gli operai e gli impiegati della Pirelli Bicocca, al 100%, hanno scioperato.

Lo sciopero di fabbrica è stato il punto culminante di un'agitazione in corso di diverse settimane, che aveva visto scendere in lotta gli operai di un reparto dopo l'altro. L'inizio dell'agitazione vedeva entrare in sciopero pochi reparti; ma alla vigilia dello sciopero di fabbrica già una ventina di reparti, con più della metà degli operai della Bicocca, erano in lotta.

LA LOTTA IN CORSO ALLA PIRELLI BICOCCA E' STATA VOLUTA DAI LAVORATORI ED E' PARTITA DA ESSI!

I reparti sono entrati in sciopero, uno dopo l'altro, per decisione unanime degli operai e sugli obiettivi che gli operai stessi decidevano: cottimi, tempi, nocività ecc.

Di fronte al crescere del fronte degli scioperi di reparto, il padrone reagiva cercando di stroncare la lotta. Nel reparto 8655 (confezioni coperture giganti) venivano tagliati improvvisamente i tempi.

Gli operai del reparto reagivano scioperando; al loro sciopero il padrone replicava con la serrata di cinque reparti.

Lungi dal ripiegare in buon ordine, i lavoratori di tutta la Bicocca si preparavano allo sciopero generale.

L'UNITA' ALLA BASE CARATTERIZZA LA LOTTA ALLA PIRELLI BICOCCA.

I lavoratori fin dall'inizio hanno rifiutato che sopra le loro teste, al di fuori del loro controllo, per obiettivi non decisi da essi, venisse ricercata un'unità operativa e rivendicativa dei vertici sindacali, attraverso lunghe trattative. Questo avrebbe significato la rinuncia alla lotta oggi, per obiettivi urgenti, per i quali i lavoratori della Bicocca vogliono e debbono battersi senza ritardi.

LA PAROLA D'ORDINE E' STATA ED E': UNITA' DI BASE, E NON UNITA' DELLE SIGLE SINDACALI.

La CISL e la UIL hanno cercato di impedire gli scioperi di reparto e lo sciopero di fabbrica.

La CGIL ha cercato di ritardare lo sciopero di fabbrica, perchè voleva a tutti i costi l'accordo con la CISL e la UIL.

Ma l'unità dei lavoratori e la loro decisione di lotta hanno imposto a tutti e tre i sindacati, mercoledì 2 sera, all'ultimo minuto, di dichiarare lo sciopero generale.

SE QUESTA PROCLAMAZIONE NON FOSSE AVVENUTA, LO SCIOPERO GENERALE CI SAREBBE STATO UGUALMENTE.

Basti accennare al fatto che giovedì, alle 4,30, gli operai di alcuni reparti (turno di notte), che effettuavano lo sciopero in bianco, sono usciti dalla fabbrica ed hanno formato un picchetto massiccio, fermando gli operai del primo turno e poi, insieme, quelli del turno normale.

LA LOTTA CONTINUA ALLA PIRELLI BICOCCA, E CONTINUERA' FINO ALLA SONFITTA DEL PADRONE! UNITI ALLA BASE, DECIDENDO DEMOCRATICAMENTE, IN ASSEMBLEE, DEGLI OBIETTIVI E DELLE FORME DI LOTTA, I LAVORATORI DLLA PIRELLI INDICANO LA STRADA DA SEGUIRE A TUTTE LE FABBRICHE E INVITANO IN PRIMO LUOGO VOI, LAVORATORI DELLE CONSOCIATE, AD ENTRARE IN LOTTA, UNITI ALLA BASE, PER I VOSTRI OBIETTIVI ».

Ed ecco il testo del secondo volantino:

« NON E' CHE UN INIZIO - CONTINUIAMO LA LOTTA!

Lo sciopero di giovedì 3 ha rappresentato una grossa vittoria per gli operai della Pirelli. Erano molti anni che alla Pirelli ed anche a Milano non si verificava, fuori dalle normali scadenze contrattuali, uno sciopero così massiccio e con una così alta partecipazione cosciente da parte dei lavoratori. I timori e i ritardi sindacali sono stati battuti dalla volontà della base che ha IMPOSTO lo sciopero generale, che ha organizzato i picchetti a partire addirittura dal turno di notte.

NON POSSIAMO TORNARE INDIETRO!

Tutti gli operai sono ben coscienti che non basta una giornata di sciopero per battere il padrone, ma che invece è necessario CONTINUARE LA LOTTA FINO ALLA VITTORIA DEI LAVORATORI DELLA PIRELLI.

Ma per questo fine è necessario precisare gil obiettivi e le forme di lotta, discutendo e decidendo COLLETTIVAMENTE, reparto per reparto.

PORTIAMO AVANTI GLI OBIETTIVI DELLA NOSTRA LOTTA!

Gli obiettivi dei lavoratori della Pirelli sono e rimangono:

PIU' SOLDI (e quindi ristrutturazione del congegno di cottimo, il che significa aumento di salario).
MENO FATICA (e quindi lotta contro il taglio dei tempi, contro lo incremento della produttività, per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per l'abolizione delle condizioni di nocività).

La 14ª e il premio di produzione sono questioni grosse ed importanti. Facciamo però attenzione, in questo momento, a non mescolare tutto assieme, perchè il problema oggi è e rimane il cottimo.

ANCHE LE FORME DI SCIOPERO SONO IMPORTANTI!

Giovedì scorso infatti lo sciopero è riuscito perchè è stato IMPROVVISO, deciso dai lavoratori. Questa è la via da seguire e da sviluppare. I lavoratori non possono aspettare gli accordi tra i tre sindacati, non possono dipendere dalla risposta di Pirelli. Per vincere è indispensabile attaccare, come abbiamo fatto sin dai primi scioperi di reparto, e non difenderci, aspettando le eventuali provocazioni della direzione.

NON DOBBIAMO ASPETTARE L'INCONTRO DELLE PARTI FISSATO PER MERCOLEDI': LA TRATTATIVA NON DEVE INTERROMPERE LA LOTTA!

Non sono gli incontri o le minacce che fanno paura al padrone. Dobbiamo controllare noi direttamente lo sviluppo delle trattative. Perchè i contenuti della lotta dei reparti non vadano perduti è necessario che le assemblee controllino direttamente le trattative con Pirelli, che devono svolgersi solo qui a Milano, e non a Roma o in qualche altro posto.

BISOGNA BATTERE IL FERRO FINCHE' E' CALDO!

La lotta di giovedì scorso è la più corretta e la più utile: il turno di notte si ferma una o due ore prima e, di fatto, dichiara lo sciopero per tutta la fabbrica organizzando, già per il turno delle sei, il PICCHETTO anche con l'aiuto degli studenti, che così dimostrano la loro volontà di lotta anticapitalistica. Ma le decisioni sulla lotta devono essere prese da tutti. Il prossimo giorno di sciopero dobbiamo imporre, sin dall'inizio, l'ASSEMBLEA GENERALE!

BISOGNA DISCUTERE I PROBLEMI DI TUTTA LA FABBRICA, E NON DI UN SOLO REPARTO, COME E' AVVENUTO GIOVEDI' SCORSO.

SCIOPERO ED ASSEMBLEA — LA STRADA PER BATTERE IL PADRONE ».

Dopo lo sciopero di fabbrica del 3 ottobre, la lotta prosegue a livello di reparto, più incandescente che mai. In una serie di reparti gli operai lavorano con ritmi rallentati (e una debole decurtazione del salario, di conseguenza). Il 9 ottobre si ha l'incontro tra le parti, cioè i sindacati s'incontrano con i rappresentanti della direzione.

L'incontro, fissato tempo prima, ha come ordine del giorno il problema della mutua aziendale: uno specchietto per le allodole. I lavoratori sono unanimemente schierati sulla seguente posizione: l'ordine del giorno dev'essere trasformato, cioè devono essere affrontati i problemi per risolvere i quali i lavoratori sono in lotta; se i rappresentanti di Pirelli rifiutano di aprire la trattativa su tali problemi, sciopero di fabbrica ancora per 24 ore.

I sindacati sono costretti ad accettare quest'orientamento, emerso anche nelle assemblee del martedì 8 ottobre (in cui i lavoratori avevano scioperato due ore per turno).

La trattativa di mercoledì 9 invece si svolge solo sulla mutua, viene in essa deciso di rinviare la discussione sugli altri problemi a lunedì 14.

Ciò implicitamente significa che i sindacati si impegnano a sospendere la lotta fino a lunedì.

Mercoledì 9 sera i sindacalisti della CGIL sono davanti alla fabbrica per persuadere gli operai del turno di notte a non scioperare. CISL e UIL sono assenti. Già alcuni reparti del secondo turno si sono fermati nel tardo pomeriggio, appena conosciuto l'esito dell'incontro tra le parti.

Violenti scontri tra sindacalisti della CGIL da una parte, operai, studenti, militanti del Comitato di Base dall'altra, si verificano davanti alla fabbrica. I sindacalisti sono completamente isolati.

Mentre questi ancora si affannana nel tentativo di evitare lo sciopero, gli operai del turno di notte entrano in fabbrica. Però non iniziano il lavoro. Cortei di migliaia di operai vanno di reparto in reparto, controllano che il lavoro non inizi da nessuna parte, manifestano poi per i viali interni della fabbrica, si riuniscono in assemblea in mensa e decidono dello sviluppo e degli obiettivi della loro lotta.

Tutto questo comincia alle 22 di mercoledì 9. Alle 4 del mattino gli operai del turno di notte escono di fabbrica e cominciano a picchettarla. Si fermano così tutti gli altri turni.

Solo alle 5 del mattino la CGIL proclama, da sola, lo sciopero della fabbrica. Esso in realtà era iniziato da 7 ore e contro le sue direttive.

Con scarso senso dell'opportunità politica, i sindacalisti della CGIL tentano di far entrare al lavoro gli impiegati, a loro giudizio non interessati alla lotta in corso. Gli impiegati vengono invece bloccati dal picchetto degli operai.

L'Assolombarda interviene protestando contro l'azione di lotta « contraria a ogni prassi sindacale, condotta con mezzi inammissibili ».

Il Comitato di Base, che appare ora come la direzione reale e riconosciuta della lotta, alza il tiro. Lunedì 14 viene distribuito un altro volantino, mentre è in corso la riunione tra i sindacati e i rappresentanti di Pirelli.

Ecco il testo del volantino:

« LA LOTTA CONTINUA CONTRO IL PADRONE.

I lavoratori della Pirelli, con lo sciopero di giovedì 10 ottobre, hanno risposto in modo chiaro ed adeguato alle manovre padronali.

La trattativa di mercoledì, così come era stata impostata da Pirelli ed accettata dai sindacati, era una *provocazione* nei confronti degli operai in sciopero. Infatti *non è possibile* discutere del problema della mutua, rifiutandosi di affrontare i problemi di reparto (lanciando una generica promessa di colloquio sul gruppo per lunedì) mentre la fabbrica è in fermento.

Mercoledì gli operai del 2° turno, ricevute le prime notizie sulla trattativa, hanno subito fermato la produzione, mettendosi a girare per i reparti e convincendo i pochi indecisi. Numerosi reparti del turno di notte hanno ripreso la lotta del 2° turno, hanno formato in fabbrica assemblee generali dei lavoratori che hanno deciso di estendere lo sciopero a tutta la fabbrica.

L'unità dei lavoratori ha fatto così fallire ogni tentativo di bloccare o ritardare la lotta. Di fronte ai burocrati sindacali che, in nome dell'unità dei vertici, volevano dividere i lavoratori, gli operai hanno mostrato ancora una volta che solo *l'unità di base* può sviluppare le forme e i contenuti della lotta. La parola d'ordine è stata decisa subito e da tutti: SCIOPERO GENERALE DI TUTTA LA FABBRICA. Giovedì quindi il 1° e il 2° turno hanno scioperato bloccando anche l'ingresso agli impiegati.

Infatti SCIOPERO GENERALE significa sciopero di tutta la fabbrica, quindi anche degli impiegati in quanto anche essi lavoratori e sfruttati, anche se non è stata avanzata alcuna rivendicazione specifica per loro. NON DOBBIAMO FARE IL GIOCO DI PIRELLI LASCIANDO DIVISI OPERAI E IMPIEGATI. Gli impiegati possono maturare e crescere solo nella lotta, fianco a fianco con gli operai. In questo modo potranno giungere anche loro ad elaborare rivendicazioni autonome ed a unirsi agli operai in una dura LOTTA ANTICAPITALISTA.

La linea venuta fuori *democraticamente* ed alla *base* giovedì è e deve essere: — LOTTA CONTINUA SINO AL RAGGIUNGIMENTO DEGLI OBIETTIVI DEI LAVORATORI; — SCIOPERI IMPROVVISI, SENZA I PREAVVISI CHE SERVONO AL PADRONE; — DEMOCRAZIA DIRETTA E CIOE' ASSEMBLEE IN FABBRICA DOVE TUTTI POSSANO PARLARE E DECIDERE. Questa è la linea che fa paura a Pirelli. Infatti il recente comunicato della Assolombarda ha sottolineato che il tipo di lotta attuato giovedì è estraneo alla prassi sindacale.

I sindacati cioè, secondo il padrone, devono aspettare i tempi da lui fissati. Il comunicato Assolombarda ci dimostra come la nostra lotta colpisca i padroni e che quindi NON DEVE ESSERE MUTATA. Essa non è uno sfogo esasperato, ma una *scelta politica* che dovrà estendersi a tutte le fabbriche Pirelli. Di fronte alla linea del padrone la risposta è stata e deve essere: SCIOPERO ININTERROTTO per le ore straordinarie e per i comandati nei riposi di conguaglio, per tutto il tempo della vertenza; BLOCCO DELLA PRODUZIONE quando venga deciso dalle assemblee e per imporre la trattativa anche sui problemi di reparto; OGGI, dopo l'incontro sindacale, nessun compromesso ma ASSEMBLEE DI TUTTI I LAVORATORI *DENTRO* LA FABBRICA PER DECIDERE E ORGANIZZARE LE SCELTE OPERAIE SU TEMPI, MODI, MEZZI ED OBIETTIVI DI LOTTA.

SOLO L'ASSEMBLEA OPERAIA DI FABBRICA HA POTERE DI DECISIONE ».

Nello stesso giorno (lunedì 14), la discussione tra sindacati e rappresentanti padronali non dà frutti. Pirelli non vuole discussioni sul cottimo, è disposto solo a concessioni salariali. I sindacati, per quanto privi di orientamento e caotici nel condurre la trattativa, non sono in grado di capitolare.

Le trattative sono rotte. I sindacalisti dichiarano lo sciopero di 24 ore per tutto il gruppo a partire dal le ore 22 di lunedì 14 stesso (dimostrando così la pretestuosità di ogni tentativo precedente di rinviare lo sciopero alla Pirelli Bicocca per preparare quello dell'intero gruppo) e si precipitano alla Pirelli Bicocca.

Il tentativo è quello del recupero di una situazione che sfugge di mano: nessuno che non sia ridicolmente ingenuo può evidentemente credere di essere di fronte ad un cambiamento sostanziale di linea. E' però giusta l'impressione di entrare in una fase nuova, quella caratterizzata da un nuovo atteggiamento dei sindacati sul piano della lotta. Nel pomeriggio di martedì 15 i tre sindacati decidono assieme altre 48 ore di sciopero da tenersi non oltre il 31 ottobre. Nel frattempo, viene impostato un programma di scioperi di due ore al giorno per turno. Questi scioperi dovranno verificarsi senza preavvisi, a sorpresa. Tanto il 16 che il 17 si hanno due ore di sciopero alla Pirelli Bicocca, nelle quali si registra, per la prima volta da anni, la partecipazione volontaria di migliaia di impiegati, che si fondono con la massa degli operai in un'atmosfera di entusiasmo. Qui ancora si vede quanto incapaci di un minimo di comprensione della realtà di fabbrica siano quei sindacalisti che volevano escludere dalla lotta gli impiegati, perchè a loro giudizio questi non sono interessati ad essa.

I limiti della svolta dei sindacati si evidenziano immediatamente. Mercoledì 22 ottobre si verifica il primo sciopero « a sorpresa » di 24 ore, di quelli programmati dai tre sindacati. Come era stato deciso in precedenza nel programmare gli scioperi, in corteo operai e impiegati (alla testa i dirigenti sindacali) si recano dalla Bicocca al grattacielo Pirelli, nel centro di Milano.

La preoccupazione principale dei sindacalisti è di evitare una manifestazione combattiva e incisiva. Il corteo si snoda per stradette secondarie e, anzichè fermarsi al grattacielo o proseguire per il centro di Milano, viene condotto in una piazzetta con giardini dove la manifestazione viene chiusa.

In luogo di una manifestazione di lotta sotto il grattacielo e attraverso zone densamente abitate e frequentate, in modo da mettere a contatto lavoratori in lotta e cittadinanza, si ha una manifestazione destinata a pacare, con chilometri e chilometri di marcia, i bollori dei troppo combattivi lavoratori della Pirelli Bicocca.

L'irritazione per tutto ciò, tra i lavoratori, è profonda.

Il giorno dopo il padrone attacca di nuovo: nel reparto 8655 (dove aveva tentato di tagliare i tempi, facendo precipitare il primo sciopero di fabbrica) vengono esposte tabelle con i tempi in atto e con tempi nuovi (tagliati). Ciò appare agli operai, giustamente, una provocazione: la minaccia di tagliare i tempi. Gli operai del reparto (secondo turno) si fermano subito: sono le 14; percorrono la fabbrica, fermano tutti i reparti. Lo sciopero di fabbrica si svolge in bianco, all'interno. Gli scioperanti si riuniscono in assemblea, in mensa, e decidono: di fermarsi in bianco due ore ogni giorno, con orario a sorpresa e differente da reparto a reparto; di generalizzare il rallentamento della produzione da tempo in atto in alcuni reparti.

Alla sera, di fronte alla fabbrica si verificano i soliti scontri tra sindacalisti, da una parte, ed operai, studenti, militanti del Comitato di Base dall'altra, poichè i sindacalisti sostengono la necessità di non reagire alla provocazione padronale.

Correttamente, lavoratori e Comitato di Base affermano che occorre dare una risposta dura; al tempo stesso, siccome la lotta si profila lunga e difficile, occorre evitare di porsi sul terreno dello sciopero a oltranza o, al limite, dell'occupazione della fabbrica, forme di lotta cioè che brucerebbero rapidamente le energie dei lavoratori e li porterebbero ad una sicura sconfitta.

Il turno di notte si ferma per alcune ore e, in assemblea, assume decisioni identiche a quelle del turno precedente.

Così abbiamo il quinto sciopero di fabbrica. Come nel secondo, i sindacati appaiono totalmente scavalcati e squalificati. I lavoratori manifestano un livello di coscienza sempre più alto e maturo.

Questa è la situazione nel momento in cui scriviamo l'ultima parte di quest'articolo (fine di ottobre).

Il SILG-CGIL è una situazione acutamente contraddittoria: da una parte è stato costretto a prendere, sebbene esitante, certe decisioni di sciopero; dall'altra, per quelle che sono le scelte politiche fondamentali che la Confederazione ha da tempo operato, dovrà continuamente tentare di moderare la lotta stessa, se vorrà conservare e sviluppare i suoi rapporti unitari, a livello di vertice, con la CISL e la UIL.

E' perciò sul piano dei contenuti (forme e obiettivi) della lotta, che i sindacati dovranno continuamente tentare di correggere, che i lavoratori dalla Pirelli prenderanno ancor più coscienza dell'opportunismo delle burocrazie sindacali. Per i lavoratori della Pirelli, questi contenuti sinteticamente sono: democrazia di base, in fabbrica e nei sindacati, in funzione di obiettivi attuali urgenti quali tanto il rallentamento dei ritmi di lavoro che l'aumento dei salari.

Sul piano della sua capacità di chiarire la situazione reale ai lavoratori e dell'indicazione ad essi di obiettivi corretti immediati e di prospettiva dovrà qualificarsi ancor più e acquisire ancor più prestigio il Comitato Unitario di Base.

In un rilievo particolare va posta una delle forme di lotta adottate dai lavoratori della Pirelli sin dall'inizio della lotta, prima in pochi reparti e poi praticamente in tutta la fabbrica: il rallentamento dei ritmi di lavoro. Ciò significa che la lotta alla Pirelli non si chiuderà neanche per un poco con l'accordo che concluderà formalmente la vertenza, ma senza soluzione di continuità i lavoratori saranno impegnati nella difesa dei ritmi di lavoro che si sono dati. Al rallentamento dei ritmi di lavoro si collega la rivendicazione, emersa negli ultimi tempi, di commissioni operaie che a livello di reparto abbiano una funzione di controllo circa tutte le questioni della normativa del cottimo. Inoltre questa forma di lotta ha un valore esemplare enorme per tutti i lavoratori, investiti da un processo di intensificazione dello sfruttamento che si concreta in primo luogo nell'aumento dei ritmi di lavoro. Rinunziando (che è un dato peraltro di notevole maturità politica) ad alcune migliaia di lire al mese, si riducono i ritmi ad un livello tollerabile. Se a questo obiettivo se ne uniscono di salariali, si evita il danno economico e si mette in crisi la politica padronale a livello d'azienda e generale.

Un'ultima breve nota sul ruolo (o il non ruolo) delle forze politiche nella lotta alla Pirelli. Il PCI è stato completamente assente, rivelando per l'ennesima volta il suo opportunismo socialdemocratico. Solo recentissimamente, con l'Unità, ha operato alcuni deboli tentativi di recupero della situazione.

I militanti del PSIUP alla Pirelli sono schierati sulle posizioni ufficiali del SILG. La Federazione provinciale invece ha dichiarato di appoggiare il Comitato di Base.

In appoggio al Comitato di Base si sono continuamente mobilitati, sin dal suo sorgere e non solo in questa fase di lotta, numerosi studenti e militanti di gruppi di sinistra, con l'eccezione dei gruppi filocinesi di più stretta ortodossia che hanno definito spontaneiste, sin dal loro sorgere, l'esperienza e la linea del Comitato di Base.

5. La fase più recente della lotta.

Tra la stesura di quest'articolo e la sua publicazione purtroppo è passato un periodo di circa un mese. Nel frattempo quindi sono avvenuti una serie di fatti.

La lotta è cresciuta in tutto il gruppo, con una partecipazione estremamente attiva da parte dei lavoratori dei vari stabilimenti sparsi per tutta Italia.

A questo punto è scattato tutto l'apparato di mediazione così bene collaudato nel far rientrare le lotte operaie nei ranghi del pateracchio. La prefettura milanese informa i sindacati, il 7 novembre, del fatto che la direzione era disposta ad incontrarsi con essi per un esame delle rivendicazioni poste dai lavoratori. Unica condizione (la solita): la sospensione dello sciopero, già programmato per il 7.

CISL e UIL sono per accettare la sospensione; la CGIL assume una posizione contraddittoria, afferma di essere per l'unità sindacale, che questa non va compromessa, ma che le due ore di sciopero programmate si devono fare. Però poi anch'essa scende sul terreno della sospensione della lotta.

Nell'assemblea fatta alle ore 13 del 6 i sindacalisti propongono ai lavoratori del 1° turno di accettare la sospensione della lotta. La proposta passa non senza aspre polemiche. Invece l'assemblea dei lavoratori del turno normale respinge la proposta di sospendere la lotta. A questo punto, utilizzando la decisione dell'assemblea del primo turno, i sindacati emettono un comunicato di accettazione della proposta e delle condizioni della direzione della Pirelli. Si effettua l'assemblea dei lavoratori del 2° turno: anch'essi respingono la proposta di sospendere la lotta. Ma i sindacati hanno già deciso la sospensione. Il turno di notte non viene neppure consultato.

L'assemblea del 1° turno nondimeno, pur accettando di sospendere gli scioperi, dà ai sindacati un mandato preciso: se l'incontro va male, rompere subito le trattative e scendere immediatamente in sciopero.

Le trattative si rompono nella giornata stessa del 7. Segue immediatamente la fermata della fabbrica, estremamente violenta. I lavoratori picchettano all'esterno; al mattino dell'8 si effettua in mensa l'assemblea del 1° turno e del normale. L'8 è quindi un'altra magnifica giornata di lotta operaia alla Pirelli. Le organizzazioni sindacali sono assolutamente condizionate dalla coscienza elevatissima dei lavoratori e i tentativi di addomesticamento della lotta non riescono sostanzialmente a passare.

Un comunicato di Pirelli, a questo punto, addossa ai sindacati la responsabilità della rottura delle trattative. Ciò determina uno sciopero di 24 ore sabato 9 novembre. Poi si riprende a scioperare ogni giorno per due ore.

Il ruolo di mediazione passa dalla prefettura al ministero del lavoro, che convoca le parti. Il 12 esce un comunicato di accettazione dei tre sindacati della convocazione da parte del ministero.

Il 13 si verifica una grave e squallida provocazione padronale. Un impiegato iscritto alla CISL, che nonostante fosse in periodo di prova aveva sempre partecipato agli scioperi, viene licenziato. La risposta della fabbrica si confonde con lo sciopero nazionale per le pensioni (14 novembre), nel corso del quale i lavoratori della Pirelli danno vita ad una forte manifestazione. Esce un comunicato della segreteria della C.C.d.L. che denuncia le provocazioni padronali alla Pirelli e avverte che esse saranno rintuzzate con l'eventuale azione solidale dei lavoratori milanesi.

In seguito alla convocazione ministeriale, i sindacati sospendono gli scioperi, che non si effettuano dal 15 al 18 novembre compreso. Il 16 il ministro precisa luogo e data della riunione delle parti: a Milano, lunedì 18. La sospensione della lotta è una grave violazione da parte dei sindacati delle indicazioni emerse nelle assemblee dei lavoratori.

Il Comitato di Base prende decisamente posizione. La mattina del 18 viene distribuito il seguente volantino:

« SOLO CON LA LOTTA CONTINUA E INCISIVA POSSIAMO PIEGARE PIRELLI.

La nostra lotta ha messo Pirelli in condizione di dover ricorrere all'intervento del Prefetto prima e del Ministro poi per trattare sui problemi da noi posti per migliorare le condizioni di lavoro all'interno della fabbrica.

Solo la nostra lotta continua e sempre più incisiva determinerà i contenuti economici e politici della trattativa.

Una prima conquista contro lo sfruttamento l'abbiamo già ottenuta e non dobbiamo rinunciarvi: LA RIDUZIONE DEI PUNTI.

Ma è chiaro che solo l'unità dei lavoratori può mettere in ginocchio il padrone su un punto che costituisce la base fondamentale dello sfruttamento. Attraverso il cottimo il padrone realizza la parte più alta dei suoi profitti, riducendo il lavoratore a seguire la macchina oltre i limiti della resistenza fisica.

I Sindacati si presentano alla trattativa sui cottimi senza piattaforma comune. QUESTO E' MOLTO GRAVE.

La parte normativa del cottimo è un obiettivo non semplicemente economico: si tratta della nostra salute, della nostra fatica.

Questo i lavoratori l'hanno già espresso in modo chiaro in tutte le assemblee.

Questa deve essere l'unica posizione alle trattative. Solo così le trattative possono essere un momento di vittoria unitaria e non di divisione.

Abbiamo ormai verificato come l'assemblea sia l'unico momento di vera unità fra tutti i lavoratori.

Scioperi all'interno della fabbrica, dunque, e assemblee dei lavoratori.

L'assemblea di fabbrica di tutti i lavoratori è l'unica che ha il potere di decidere sulle forme di lotta e di controllare le trattative.

Da parte dei sindacati che trattano non deve essere firmato nessun accordo senza che prima i contenuti siano portati all'assemblea, la quale deciderà se accettarli oppure respingerli e continuare la lotta.

Solo i lavoratori hanno il diritto di decidere dei loro interessi.

LA LOTTA NON DEVE ESSERE MAI INTERROTTA.

Questa deve essere la nostra risposta alle rappresaglie e intimidazioni padronali (spostamenti, licenziamenti, minacce di chiusura ecc.).

Per la trattativa di venerdì 8 è stato sospeso lo sciopero in un modo poco democratico (solo l'assemblea sindacale del 1° turno aveva accettato di malavoglia e passivamente la sospensione dello sciopero, mentre il normale e il 2° turno alla quasi unanimità si erano espressi per la continuazione della lotta).

LA TRATTATIVA NON DEVE SOSPENDERE LA LOTTA. NON DEVE PIU' ACCADERE. Solo a Pirelli serve la tregua, non ai lavoratori.

L'unica condizione per la normalità in fabbrica è la soluzione dei nostri problemi.

Non riuscirà Pirelli a dividerci con le minacce. Quando siamo in fabbrica, sappiamo contarci, sappiamo di essere più forti di lui.

ALLA VIOLENZA DELLO SFRUTTAMENTO RISPONDEREMO CON LA LOTTA ».

La posizione che i sindacati espongono ai lavoratori sulle trattative è la seguente: o Pirelli accetta subito di trattare sulla normativa del cottimo, o si rompe. Le trattative invece proseguono tutto il 18 e riprendono il 19. Le posizioni dei tre sindacati in sede di trattative sono differenti. La posizione formale della CGIL, espressa in questo periodo sull'insieme delle questioni del cottimo, è ora assai avanzata e aderente alle richieste dei lavoratori.

Nel pomeriggio del 19 novembre in fabbrica si intuisce che i tre sindacati sono disposti ad accettare, di fatto, una trattativa che vada per le lunghe e, corrispettivamente, una lunga sospensione della lotta; tutto ciò violando le affermazioni dei giorni precedenti. Verso le ore 19 il 2° turno si ferma, in fabbrica si formano cortei di lavoratori che manifestano e vengono fatte assemblee. I lavoratori affermano il principio della non sospensione della lotta in fase di trattativa. I tre sindacati si oppongono alle fermate e ne gettano la responsabilità sul Comitato Unitario di Base. In realtà il Comitato non ha proclamato nessuno sciopero, ma ha solo espresso l'orientamento estremamente maturo e cosciente della gran parte dei lavoratori. Lo sciopero è in effetti « proclamato » da migliaia di operai.

Lo sciopero prosegue alla mattina del 20, per due ore che impegnano, dalle 8 alle 10, i lavoratori del 1° turno e del normale. Lo sciopero, che i lavoratori vorrebbero di 24 ore, è bloccato da un intervento dei sindacati che s'impegnano a portare una risposta precisa alle 11 sull'andamento delle trattative. Infatti alle 11 dev'esserci l'incontro tra le parti. Ma i rappresentanti padronali non si presentano alla riunione coi sindacati. Emettono un comunicato di rottura delle trattative motivata dalla violazione della prassi sindacale normale, che prevede la tregua durante trattative. I tre sindacati rispondono con un assurdo comunicato in cui si afferma che al momento in cui doveva avvenire l'incontro alla Pirelli regnava la calma, e che i sindacati si erano presentati all'appuntamento per « riprendere il discorso al punto in cui era rimasto la sera precedente ».

I lavoratori si fermano immediatamente, saputo della rottura delle trattative per iniziativa padronale. Per tutto il giorno, fino alle ore 16, cortei di lavoratori manifestano all'interno della fabbrica.

Il giorno dopo, il 21, nuova convocazione ministeriale, per il 23 novembre. Nel contempo si precisano le posizioni dei tre sindacati sulla questione dell'effettuare o meno scioperi in fase di trattativa o alla vigilia di trattative. La CISL è contraria a proclamare scioperi in questo periodo, per via della convocazione ministeriale. La UIL ha la stessa posizione, ed in più, autentica portavoce di Pirelli, dichiara che lo sciopero di martedì 19 è illegittimo ed è stato determinato da agitatori di professione ecc. Cartelloni della UIL con questi contenuti sono affissi in fabbrica e fuori.

E' a questo punto che si verificano episodi che danno il segno della grande maturità politica dei lavoratori della Pirelli. I cartelli della UIL sono spaccati dai lavoratori e portati, alla fine di ogni turno, alla sede della UILCID nei pressi della Pirelli Bicocca da cortei di operai minacciosi e decisi. Altri cortei si dirigono alla sede locale della CISL.

La CGIL, appare propensa a effettuare scioperi in questo periodo, ma non si assume la responsabilità di proclamarli, in nome del feticcio dell'unità sindacale (cioè con i burocrati della CISL e della UIL).

L'atteggiamento estremamente deciso degli operai, testè descritto, le manifestazioni di volontà unitaria e di lotta, per gli obiettivi riguardanti la normativa del cottimo, obbligano i tre sindacati a modificare il loro atteggiamento. Viene così superato un momento estremamente pericoloso, di vuoto di direzione, determinato dal fatto che gli operai scioperano e i sindacati sono ostili allo sciopero a rifiutano di assumerne la responsabilità. Il 22 esce un comunicato dei tre sindacati in cui si prende atto della volontà di lotta dei lavoratori.

Il 23 il ministro riconvoca le parti per il 25 pomeriggio a Milano. Sembrerebbe che Pirelli accetti finalmente la trattativa sulla normativa del cottimo. In realtà non vi sono le basi per trattare, poichè Pirelli o si dichiara sconfitto o non può che « offrire » poche lire. Le trattative si rompono e la lotta riprende aspra. Le due parti tendono a radicalizzare le proprie posizioni; ed è a questo punto della lotta alla Pirelli che il nostro articolo va definitivamente in macchina.

PER TUTTE LE QUESTIONI AMMINISTRATIVE RIGUARDANTI QUESTO GIORNALE RIVOLGERSI A:

SILVANA BARBIERI

Via R. Sanzio, 21 — 20149 MILANO

NASCITA DEI COMITATI UNITARI DI BASE NEI DEPOSITI DELL' A.T.M.

1. La degenerazione del sindacato all'A.T.M. di Milano.

L'Azienda dei Trasporti Municipali è uno dei più grossi complessi aziendali di Milano, che riassume in sè tutti gli aspetti politici e partitici del nostro Paese.

Infatti la direzione padronale è strettamente dipendente dalla politica della Giunta municipale della città, che designa i suoi rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione dell'ATM. Da qui deriva una continua altalena di indirizzi, politici e amministrativi, che riflette di volta in volta gli orientamenti del potere governativo cittadino.

La categoria dei tranvieri, formatasi politicamente durante il periodo della lotta di Liberazione, nel quale aveva affrontato i famosi scioperi del marzo 1944, nell'immediato dopoguerra era una delle punte avanzate nelle lotte operaie.

Molti scioperi politici furono sostenuti da questa categoria, sempre alla testa delle lotte rivendicative e normative del movimento operaio della nostra città.

Questa categoria subito dopo la Liberazione, oltre al Consiglio di Gestione, costituiva le Commissioni Interne in ogni deposito e officina che, unitamente ad una serie di istituti interni che aveva saputo conservare nei periodo fascista grazie alla sua fiera resistenza al regime, le permettevano di poter contare su una robusta struttura di organismi sindacali. La ricostruzione dell'ATM sottoponeva la categoria a considerevoli sacrifici.

I quadri che dirigevano il movimento dei lavoratori andavano mano a mano a collocarsi nei vari partiti che si costituivano creando all'interno dell'azienda tutti i vari contrasti esistenti nella vita politica del Paese.

La vita politica e sindacale, che in un primo tempo aveva conosciuto una fusione attraverso la spinta delle lotte operaie del dopoguerra, veniva via via scindendosi in due parti ben separate, favorendo sempre più la sindacalizzazione — in senso corporativo — delle sezioni aziendali dei partiti politici.

Inoltre il fatto che una serie di uomini potessero godere dei benefici di una specie di immunità sindacale all'interno dell'azienda favoriva il formarsi di una classe di burocrati e di opportunisti politici che si dava subito al gioco della legalità piccolo borghese e della conservazione di equilibri tra sfere di influenza.

I segretari di Commissione Interna distaccati dalla produzione, liberi dal lavoro tutto il giorno, diventavano gli uomini del sindacato, trascurando così il compito fondamentale di membri di un organo unitario dei lavoratori e di lotta e finendo per diventare notabili sempre disponibili ad ogni manovra.

I posti disponibili nei vari organismi cominciavano a diventare merce di scambio nei termini di quel « mercato delle vacche » che così bene caratterizza la scena politica generale del nostro Paese. Nell'ATM il « mercato delle vacche », con la scusa dei rapporti unitari, diventava rapidamente un pretesto per violare la volontà dei lavoratori che in questi anni invece sarebbero stati in grado, con la loro lotta, di scompaginare gli equilibri di potere dei gruppi costituiti.

Non a caso molti uomini di fiducia dei lavoratori venivano tolti dalle liste elettorali per le elezioni delle Commissioni Interne. Arrivavamo all'assurdo: il capo del personale avv. Lavaggi obbligava il sindacato C.G.I.L. - Autoferrotranvieri a togliere di mezzo il segretario della Commissione Interna aziendale per non dover trattare con lui.

Questa situazione di burocratizzazione dei dirigenti dei lavoratori era accompagnata da una azione della direzione contro la libertà nell'azienda; in pari tempo lo sviluppo abnorme della città si alleava al clima repressivo interno, portando al massimo lo sfruttamento della categoria del personale viaggiante, la più combattiva, che rimaneva compressa fra l'aumentato ritmo di lavoro e l'indifferenza dei suoi dirigenti sindacali.

Sull'orientamento politico di tali dirigenti accorre aggiungere che essi hanno del modo di affrontare la questione dei trasporti una visione di tipo tecnocratico, che non tiene affatto in conto i rapporti sociali di produzione. Essi cioè dimenticano che in una società capitalistica non vi può essere soluzione favorevole (ai lavoratori dei trasporti e alla classe operaia in generale) della questione dei trasporti, soluzione favorevole che richiede la trasformazione radicale della società. Le « soluzioni » portate avanti nel quadro del capitalismo sono quelle di una società consumistica che pone l'automobile in primo piano quale settore trainante dello sviluppo economico del nostro paese.

Nel quadro delle « soluzioni » del problema dei trasporti ricercate dal sistema ed elaborate dai suoi tecnici, i dirigenti sindacali hanno cercato e cercano di collocare la «soluzione » dei problemi dei lavoratori dei trasporti: con quali risultati è facile immaginare.

2. Nascita e sviluppo di un gruppo di sinistra all'A.T.M.

In tale situazione alcune punte avanzate dei lavoratori all'ATM hanno tentato per diversi anni e tentano tutt'ora di rompere gli ingranaggi politico-sindacali che soffocano la lotta di classe.

Un limite preciso che ha caratterizzato per lungo tempo questi lavoratori è stato la loro scarsa omogeneità e la mancanza di collegamenti organici tra loro, che li ha messi alla mercè delle varie forze politiche e sindacali burocraticamente organizzate le quali, anche se sono formalmente antagoniste fra loro, si uniscono immediatamente nella repressione di tutte quelle forze spontanee che potrebbero intaccare il loro « gioco delle parti ».

All'interno dell'azienda però si è ormai delineato un netto contrasto fra le organizzazioni burocratizzate (con tutto il sistema di potere che le sostiene) e la spinta operaia, contrasto che si è gradatamente trasformato da generica insoddisfazione in precisa critica all'operare degli apparati burocratici.

In questo quadro, un ruolo determinante è stato giocato dal giornale di fabbrica « Voci dell'ATM ». Attraverso il giornale le forze di base più avanzate sono riuscite a superare i limiti derivanti dalla mancanza di organici collegamenti, che abbiamo denunciato essere il più grave ed immediato difetto dei gruppi di base stessi.

Sempre attraverso il giornale di fabbrica, attorno al quale adesso gravitano lavoratori di varie provenienze politiche, è stata intrapresa una lotta che non vuole essere solo di denuncia, ma vuole riesprimere le concezioni elementari della lotta di classe, essendo liberi da ogni strumentalizzazione burocratica, con l'obiettivo immediato di una vera democrazia di base, proletaria, che deve permeare già gli strumenti che la classe operaia conquista sotto la dominazione borghese.

Il nucleo iniziale di lavoratori raccoltosi attorno a « Voci dell'ATM » è il risultato di una lunga battaglia che per parecchi anni si è svolta all'interno del PCI e della CGIL all'ATM.

Molti di questi compagni sono vecchi militanti che provengono dalguerra di Resistenza e sono uomini che non hanno subito il processo di ossificazione dei partiti e del sindacato, uomini che tentano con ogni mezzo di cogliere gli aspetti nuovi della situazione politica, che cercano di fondare le prospettive rivoluzionarie su un terreno di reale unità di base, che rifiutano energicamente l'unità di vertice che attualmente procede solo sul terreno della conservazione dei poteri costituiti. Non a caso le discriminazioni politiche che vengono fatte nei loro confronti sono sempre state portate avanti dai dirigenti sindacali socialisti, i quali nel gioco del potere costituito all'interno dell'A. T. M. condizionano i dirigenti comunisti che, a loro volta, riconoscono nei dirigenti socialisti gli unici interlocutori, senza curarsi di ciò che esprime, quasi sempre unitariamente, la base.

Per via della politica dei dirigenti sindacali comunisti si è progressivamente svilita e svuotata l'azione del PCI all'interno dell'ATM. La

sindacalizzazione dei dirigenti del partito ha ridotto il partito a dover sostenere un ruolo di puro appoggio ai dirigenti sindacali.

Già nel passato i compagni di « Voci dell'ATM » avevano sostenuto una battaglia contro il parasindacalismo del partito, arrivando ad ottenere nell'ATM la costituzione della sezione del PCI che nei primi anni di vita dava alcuni risultati soddisfacenti scindendo l'attività del partito da quella sindacale e cercando di portare il partito ad assumere posizioni sui problemi delle lotte operaie.

Ma la lunga mano dei burocrati sindacali non si è fatta attendere molto. Essi scatenavano la caccia all'uomo usando ogni mezzo per liquidare i compagni dissidenti dalla loro linea.

Lo scontro tra burocrazia sindacale e nucleo di avanguardia è ormai giunto oggi a fasi decisive.

In occasione del congresso provinciale del sindacato degli autoferrotranvieri aderente alla CGIL è stato sferrato un attacco massiccio contro « Voci dell'ATM », sia dalla tribuna congressuale sia con volantini: attacco che ha trovato l'appoggio anche della CISL e UIL.

Anche il PCI, da tanto tempo estraneo alle vicende dell'ATM, ha partecipato in un primo tempo all'operazione di « recupero» e, in seguito, alla campagna di diffamazione e di tentativo di isolamento, tanto da provocare le dimissioni dal partito di vecchi militanti.

Si è avuta la prova di quanto si sosteneva all'inizio: lo schieramento burocratico, sia sindacale che dei partiti, con tutta la rete di complicità e di compromessi, si è mosso compatto, in fronte unico, per eliminare tutti coloro che questo potere burocratico rifiutano e combattono.

Nel fuoco di questa battaglia, recentemente conclusasi, il giornale si è posto il problema di precisare meglio la sua linea e la sua funzione politica. Quanto segue sono le conclusioni più recenti dei compagni di « Voci dell'ATM ».

3. La linea attuale di « Voci della ATM »: nascita dei Comitati unitari di base.

La posizione di denuncia dello stato di degenerazione burocratica non basta più, a giudizio dei compagni di « Voci dell'ATM »; è oggi più che mai necessaria la formazione di una piattaforma politica di intervento, basata sia su una attenta analisi della condizione operaia in fabbria sia sullo studio dei problemi dei trasporti per una lotta alla politica dei trasporti pubblici portata avanti dalla direzione aziendale e dalla giunta municipale.

La precisazione di una piattaforma politica è indispensabile per stimolare lotte generali cui partecipino tutti i lavoratori dell'ATM; la precisazione di una linea sul problema dei trasporti è indispensabile per saldare la lotta interna a quella più generale che la classe operaia porta avanti nelle fabbriche e nei quartieri periferici della città. Quest'ultimo è un elemento estremamente importante e decisivo per eliminare ogni impronta corporativa alle lotte dei lavoratori dell'ATM e toglierle da quell'isolamento (che ha dato luogo perfino a delle manifestazioni di ostilità da parte dei cittadini durante gli ultimi scioperi) in cui sono state confinate dalla politica miope e subordinata della burocrazia sindacale.

Per realizzare questo duplice obiettivo il gruppo originario di « Voci dell'ATM », rifiutando di chiudersi in se stesso, ha favorito il formarsi nei depositi di comitati di redazione, che partecipano con pieno diritto alla formazione dei vari numeri del giornale ed alla elaborazione della sua linea politica.

I primi risultati non si sono fatti attendere: quello che solo pochi mesi fa all'ATM sembrava impossibile è accaduto, anche se per ora rimane un fatto isolato, cioè la lotta della officina deposito di via Stelvio (deposito Zara).

I lavoratori del deposito, uno dei tanti che l'ATM ha alla periferia di Milano, sono scesi in lotta scioperando compatti e senza attendere le direttive dei sindacati, anzi, contro la volontà chiaramente espressa dalla CISL di non effettuare lo sciopero.

Motivo della agitazione è stata la decisione della direzione aziendale di concedere a ditte private l'appalto delle riparazioni degli autobus, malgrado l'officina di via Stelvio sia appositamente attrezzata e offra, con il suo personale specializzato, tutte le garanzie di un lavoro accurato e anzi superiore, in termini qualitativi, a quello delle aziende private. Con questa lotta gli operai hanno innanzitutto difeso il loro posto di lavoro e il loro diritto di eseguire i compiti per i quali sono stati assunti all'interno dell'azienda (infatti tutti gli specializzati sono di fatto dequalificati a operai comuni o manovali venendo a mancare le riparazioni dei mezzi) e, in secondo luogo, si sono opposti alla politica di liquidazione delle capacità produttive dell'ATM voluta congiuntamente dal capitale privato e dalla direzione aziendale.

Lo sciopero si è trasformato immediatamente in occupazione: gli operai hanno capito immediatamente che occorreva una forma attiva di lotta e che se si fosse solamente scioperato, gli autobus sarebbero ugualmente stati fatti uscire e consegnati alle ditte private per le riparazioni. Di conseguenza, tutte le porte di accesso sono state bloccate e nessun mezzo, nè grande nè piccolo, è stato fatto entrare o uscire. Per oltre venti minuti lo stesso accesso agli uffici in cui lavorano oltre centocinquanta impiegati è stato bloccato e solo l'intervento massiccio dei dirigenti aziendali, dei dirigenti sindacali e della polizia è riuscito a far entrare gli impiegati nei loro uffici.

L'adesione alla lotta è stata totale: per la prima volta, i trecento operai hanno partecipato attivamente all'agitazione sia effettuando e mantenendo per tutto il periodo di lotta un folto picchetto agli ingressi, sia partecipando alle discussioni sulla situazione del deposito e, più in generale, sulla situazione del trasporto pubblico e sulla politica dell'ATM.

La pronta reazione dei lavoratori ha così bloccato la manovra padronale, trasformandosi da generica protesta in azione concreta di lotta.

Un fatto importante deve essere sottolineato: lo sciopero è stato diretto da un Comitato unitario di agitazione, eletto dai lavoratori, di cui facevano parte operai di tutte le tendenze politiche e sindacali, senza alcuna discriminazione. La azione di direzione del Comitato è stata talmente incisiva da riuscire a trascinarsi dietro, sia pure a denti stretti, gli uomini dell'apparato burocratico e sindacale, che, dopo un primo momento di smarrimento, sono stati costretti ad appoggiare senza riserve l'azione dei lavoratori.

Come abbiamo già affermato, questo sciopero dimostra non solo il malcontento e la disponibilità alla lotta dei lavoratori dell'ATM, che i sindacati non possono più contenere, ma anche che i lavoratori cominciano ad acquisire capacità e unità tali da poter condurre la lotta ignorando i funzionari burocrati che, lontani dalla realtà di fabbrica, vivono e « dirigono » seduti nei loro uffici applicando una tattica sempre più opportunistica e socialdemocratica.

Tuttavia l'appoggiarsi unicamente alla spontaneità delle lotte senza porsi il problema della loro organizzazione e della direzione politica sarebbe disastroso nel lungo periodo, innanzi tutto perchè la spinta operaia, una volta lasciati i lavoratori a se stessi, si esaurirebbe, e in secondo luogo perchè la reazione dell'apparato di potere burocratico — sindacale e della direzione si fa sempre più massiccio.

Abbiamo già detto delle prese di posizione contro « Voci dell'ATM » imposte all'VIII congresso del sindacato provinciale autoferrotranvieri, prese di posizione apertamente ricattatorie e terroristiche. La tecnica è, ancora una volta, una: persecuzione diretta dei membri di redazione del giornale e intimidazione dei lavoratori che lo seguono, lo leggono e lo propagandano nei depositi.

In questo quadro si colloca la proposta politica di « Voci dell'ATM » di costituire i Comitati unitari di base, strumenti di democrazia proletaria, espressione diretta della volontà di lotta dei lavoratori, e sottoposti al loro continuo controllo. Come è stato dichiarato in un volantino programmatico distribuito in tutti i depositi: « I Comitati unitari di base, nuovi organismi che sorgono dalla classe operaia, si propongono di sviluppare una maggiore presa di coscienza dei lavoratori attraverso una responsabilità più diretta nella lotta.

I Comitati unitari di base vogliono essere pungolo e stimolo nella lotta. Essi sorgono per decisione dell'assemblea dei lavoratori, la quale sceglie i propri dirigenti e gli obiettivi della sua azione. L'assemblea si deve porre nell'ATM, come primo compito, l'esame delle condizioni di vita e di lavoro del personale e la difesa della municipalizzata, elaborando non solo le piattaforme rivendicative ma anche i metodi di lotto più adatti per raggiungere lo scopo ».

Così come è stata altrettanto netta la posizione presa contro la burocrazia sindacale, e contro le proposte di una politica di compromesso; è stato apertamente ribadito, dalla redazione del giornale, che:

« 1) Non siamo contro il sindacato di classe, ma contro i dirigenti che ne snaturano la funzione.

2) I dirigenti integrati nel sistema capitalistico sono un costante pericolo di sconfitta della classe operaia.

3) La attuale conduzione sindacale non ha impedito il continuo peggioramento della condizione di lavoro nell'ATM, nè lo smantellamento della nostra azienda.

4) La mortificazione della democrazia impedisce di condurre una lotta all'interno dei sindacati. Il processo unitario in atto ci impone di estenderla a tutti i lavoratori ».

L'appello di « Voci dell'ATM » non è caduto nel vuoto: i lavoratori dell'ATM si sono resi perfettamente conto della nuova situazione che la loro stessa azione ha contribuito a creare e della necessità di far fronte adeguatamente ai compiti nuovi che essi sono chiamati ad assolvere. Sono così sorti nel deposito Ticinese e nel deposito Zara i primi due comitati unitari di base, che si appoggiano sulla assemblea dei lavoratori. Sono queste le situazioni più avanzate, in cui da tempo le condizioni erano mature per la creazione di questi nuovi strumenti di lotta. Ma vene sono altre in corso di accelerata maturazione.

Queste non sono destinate a rimanere esperienze isolate (anche perchè, se così fosse, sarebbe un segno di fragilità). Un'azione contemporanea si sta sviluppando negli altri depositi al fine di costituire da ogni parte i Comitati unitari di base per poter portare avanti la lotta in tutta l'azienda.

Con questo il giornale non ha affatto esaurito la sua funzione. La organizzazione del lavoro nell'ATM rende oggettivamente difficile il mantenere contatti continui fra tutti i lavoratori: gli orari di lavoro sono estremamente differenziati, soprattutto per il personale viaggiante di cui una parte è sempre in servizio, mentre gli operai addetti alle riparazioni e alle manutenzioni sono sparsi nei vari depositi periferici da cui raramente hanno la possibilità di muoversi.

Il fatto allora di aver costituito dei Comitati in ogni deposito potrebbe presentare il pericolo di frammentare la lotta secondo le diverse realtà delle condizioni di lavoro e di limitarle in senso corporativo.

Per evitare tutto ciò devono essere sviluppati al massimo i contatti tra i diversi Comitati unitari in modo tale da formare, attraverso le analisi delle reciproche esperienze, una piattaforma politica comune di intervento nella realtà di fabbrica.

In questo quadro il giornale, reso più agile e direttamente collegato alle lotte operaie (e non solo dell'ATM) dovrà essere strumento di propaganda, di informazione, di agitazione e momento di riflessione politica sui temi e sulla linea proposti dall'avanguardia rivoluzionaria IN MODO TALE da verificare realmente all'interno dell'azienda, fra tutti i lavoratori, la giustezza della linea politica.

4. Gli sviluppi più recenti

In questi ultimi tempi, la situazione si è ulteriormente evoluta: da una parte è continuata l'opera di costituzione dei Comitati unitari di base nei vari depositi, e dall'altra i sindacati, dopo aver proclamato uno sciopero per il 19 novembre, lo hanno fatto rientrare sulla scorta di generiche assicurazioni del Sindaco di interessamento personale per la risoluzione dei problemi del trasporto pubblico .

Prima che fosse nota la decisione di rinuncia allo sciopero da parte dei sindacati, i Comitati di base, in assemblee di lavoratori, avevano lungamente discusso sulle modalità di partecipazione allo sciopero e sui contenuti politici che potessero qualificare lo sciopero stesso.

L'elemento più importante emerso dalle discussioni è stato che il discorso reale deve partire dalle condizioni di sfruttamento dei lavoratori dell'ATM, condizioni di sfruttamento che tutte le nuove proposte tecniche di ristrutturazione del servizio (percorsi riservati, zona verde, ecc.), accettate a scatola chiusa dai sindacati, non avrebbero fatto altro che rendere più dure e insopportabili.

A questo pericolo si poteva ovviare solo se si fosse aperto, prima di prendere delle decisioni tecniche, un discorso sulle nuove assunzioni, sulle condizioni di nocività del lavoro dei tramvieri e sul potenziamento dell'Azienda.

Veniva, di conseguenza, decisa una partecipazione attiva allo sciopero che tendesse a qualificarne i contenuti specificando chiaramente i temi dello sfruttamento cui sono quotidianamente sottoposti i tranvieri e gli operai dell'ATM; un volantino avrebbe dovuto essere distribuito per illustrare la posizione dei Comitati unitari di base. In esso erano ribaditi, per esteso, i temi accennati qui sopra sommariamente, affermando in primo luogo che:

« La classe operaia italiana ha pagato in prima persona il prezzo della restaurazione capitalistica con l'aumento del ritmo di lavoro, i tagli dei tempi, la riduzione dei cottimi.

Allo stesso modo i tranvieri pagano il prezzo del caos viabilistico, della speculazione edilizia, del massimo sfruttamento delle aree edificabili, dell'abbandono del trasporto pubblico in favore della motorizzazione privata. Le strisce gialle o le zone verdi non impediscono lo sfruttamento che logora la nostra salute.

Non più scioperi passivi, manifestiamo uniti contro i veri responsabili dell'attuale condizione operaia.

Basta con l'inumano sfruttamento del tranviere.

Basta con le lungaggini delle trattative condotte ai vertici! Migliori condizioni di lavoro per tutti i dipendenti. Settimana di sei giorni lavorativi per il personale viaggiante ».

Veniva infine proposta una manifestazione operaia davanti alla sede del municipio.

La rinuncia dei sindacati allo sciopero, tuttavia, cambiava radicalmente le prospettive di lotta.

Di conseguenza i Comitati unitari di base, il giorno in cui avrebbe dovuto aver luogo lo sciopero, distribuivano un altro volantino, in cui erano specificati i temi politici e sindacali che avrebbero dovuto essere alla base delle trattative tra i sindacati e la direzione aziendale. Tre erano i punti fondamentali:

« 1» Assunzioni: queste devono avvenire al più presto affinchè la ristrutturazione dei servizi, basata unicamente sulla decurtazione delle percorrenze, non si tramuti in un aumento dello sfruttamento.

2) Carenza malattia: la direzione ATM si deve assumere l'onere del pagamento della differenza di carenza della malattia attualmente in atto tra stipendiati e salariati.

3) Ristrutturazione del riposo settimanale, in modo da permettere al personale viaggiante di riposare come tutte le altre categorie e non dopo sette giorni ».

Questi gli ultimi avvenimenti, da cui il movimento ha ricevuti un ulteriore impulso, estendendosi, sempre più tra i lavoratori dell'ATM. Infatti, tra l'altro, è in via di costituzione un terzo Comitato di base, nel deposito Molise.

SVILUPPI DELLA DEMOCRAZIA OPERAIA ALLA SIP - STIPEL

1. La condizione proletaria e l'ultima lotta contrattuale nella SIP-STIPEL

Le esperienze di avanguardia che ormai da qualche tempo sono in pieno sviluppo anche nel monopolio italiano delle telecomunicazioni, cioè nella SIP, devono essere analizzate e studiate alla luce delle caratteristiche particolari del settore che vanno ad investire: un settore nel quale il capitale accumula profitti crescenti. Il capitale privato detiene la maggioranza del pacchetto azionario nella misura del 62% circa; l'intervento dell'IRI è funzionale all'aumento del profitto privato.

L'operazione finanziaria da cui è nata la SIP dà tutta quanta la misura dell'estremo interesse del capitale privato per il settore delle telecomunicazioni. La SIP era una industria elettrica, tipo Edison, la quale, attraverso il « risarcimento » avvenuto all'atto della nazionalizzazione del settore, ha avuto la possibilità di unificare a livello nazionale le cinque ex-concessionarie telefoniche e di assumere il controllo di un settore che si trova oggi all'avanguardia nel campo dell'elettronica; delle grandi prospettive del settore la SIP usufruirà senza disturbo grazie al suo carattere monopolistico.

Il monopolio SIP è strutturato a livello nazionale in cinque zone (le cinque ex-concessionarie del servizio), che a loro volta si articolano in esercizi, agenzie ecc. venendo così a coprire tutto il territorio italiano. I dipendenti attualmente sono circa 45.000 (a Milano circa 4 mila), divisi grosso modo in tre settori fondamentali: gli operai (quasi tutti ad un alto livello di specializzazione), gli impiegati e i cosiddetti operatori di commutazione che raggruppano uomini (di notte) e donne (di giorno) e che lavorano sui centralini telefonici.

La condizione dei lavoratori va progressivamente peggiorando per quanto riguarda quegli aspetti del rapporto di sfruttamento legati ai ritmi di lavoro (per le telefoniste e gli operai soprattutto), alla dequalificazione e quindi alla mancanza di avanzamenti (per gli impiegati e gli operai), ad un generale inasprimento della disciplina dovuto al bisogno dell'azienda di applicare fino in fondo quel processo in atto, che va sotto il nome di ristrutturazione e razionalizzazione aziendale. Si profila inoltre il gravissimo pericolo, una volta che l'automatizzazione del servizio telefonico sarà compiuta a livello nazionale, di un attacco padronale massiccio al livello dell'occupazione: cioè il pericolo di migliaia di licenziamenti di lavoratori, come sta avvenendo attualmente, ad esempio, in Francia.

E' in questo quadro che si inserisce l'azione del movimento operaio organizzato, ma solo attraverso i sindacati di categoria e particolarmente del FIDAT, aderente alla CGIL. Non si inserisce affatto l'azione di alcun partito operaio, in quanto molto semplicemente non esiste tra i lavoratori dell'azienda alcuna presenza politica più o meno organizzata. Sono presenti oltre al F I D A T anche i due sindacati di categoria aderenti alla CISL e alla UIL, il primo abbastanza forte specialmente tra gli impiegati e le telefoniste, il secondo o molto debole o addirittura inesistente in intere zone.

Per comprendere i rapporti esistenti attualmente tra i lavoratori e le organizzazioni sindacali bisogna risalire alla firma dell'ultimo contratto collettivo. Prima di tutto la piattaforma rivendicativa del contratto, secondo una pratica che riguarda tutti i settori, in Italia, veniva calata dall'alto, cioè elaborata solamente dai vertici sindacali, senza nessun contributo reale della base e senza nessuna verifica dei contenuti, successiva all'elaborazione, tra i lavoratori. La piattaforma era oltremodo contorta e sostanzialmente carente in molti punti. Le trattative fra le parti cominciavano al principio del 1967, si protraevano per ben sei mesi con scarsissime informazioni sul loro andamento alle istanze di base del sindacato FIDAT (direttivi provinciali, regionali ecc.) e ai lavoratori o, come avveniva a Milano, a una sola assemblea dei lavoratori, i quali in quella sede manifestavano tutta la volontà di lotta che li animava chiedendo la rottura immediata delle trattative e la proclamazione dello sciopero. Allora i sindacati, unitariamente, proclamavano u n a giornata di astensione dal lavoro che vedeva la partecipazione, su scala nazionale, di oltre il 90% dei lavoratori. E a questo punto, a pochi giorni dallo sciopero, invece di procedere più decisamente nei confronti della direzione dell'azienda, come proponeva la chiara dimostrazione di forza e di volontà di lotta dei lavoratori, le organizzazioni sindacali, senza alcuna consultazione della base e dei lavoratori, firmavano l'accordo per il nuovo contratto. Si evidenziava così in tutta la sua ampiezza quella che era stata una cosciente manovra sulla quale si erano accordati le organizzazioni sindacali e il padrone, il cui scopo era far entrare il contratto nella gabbia della politica dei redditi dopo aver dato un contentino alla volontà di lotta dei lavoratori. Infatti il contratto prevedeva scarsissimi aumenti salariali e ridicole riduzioni di orario di lavoro, ritocchi superficiali degli inquadramenti, poco o nulla sulle ferie, e, la cosa più grave, passaggio della decorrenza del contratto dai due anni di prima a tre anni. Nelle assemblee convocate successivamente alla firma, per far digerire la pillola ai lavoratori i sindacati si giustificavano affermando che la situazione non permetteva maggiori risultati, che da parte loro non si era sicuri della combattività della base e altre sciocchezze trasudanti malafede da ogni parola. Nelle assemblee i rappresentanti dei sindacati erano duramente attaccati da quei pochi lavoratori che vi partecipavano, che riuscivano cioè a resistere al clima di generale demoralizzazione e di smobilitazione determinatosi grazie al ruolo giocato dai « rappresentanti » sindacali dei lavoratori.

2. La lotta politica nel FIDAT e la nascita di un gruppo politico di sinistra

E' opportuno far precedere a questa parte dell'articolo un cenno alle strutture del FIDAT. E' un sindacato aziendale, anche se si presenta in veste di sindacato di categoria (Federazione). Per questo non dispone di un vasto apparato di funzionari staccati dalla produzione. Il fatto di operare in una sola azienda gli dovrebbe permettere di avere un contatto molto stretto coi lavoratori. Ciò non si verifica, ovviamente, nel momento in cui la linea della sua direzione è di collaborazione di classe; ma le succitate condizioni favorivano e favoriscono l'azione degli elementi di sinistra operanti nel sindacato, il cui primo passo consisteva in un lavoro di raccolta delle forze disponibili ad una critica della politica dei vertici del sindacato, fra i quadri stessi del sindacato in primo luogo.

Le questioni investite dalla critica demistificatrice del gruppo di sinistra al primo stadio della sua formazione erano:

— contenuti e metodo di conduzione della vertenza contrattuale;

— ruolo del piano governativo, secondo la linea della CGIL;

— l'accordo quadro, contro il quale è stata sviluppata una lotta, in sede sindacale, in quanto strumento di un ingabbiamento totale della classe operaia.

Momento di partenza della contestazione era il ribadire tutti quei contenuti classisti che può assumere l'azione sindacale, e che da parte del FIDAT (e della CGIL) sono continuamente elusi in senso socialdemocratico.

Tutto questo veniva portato avanti nella 1ª zona, cioè in Piemonte e in Lombardia, appoggiandosi al disagio reale che i quadri sindacali più combattivi sentivano soprattutto per la mancanza di un rapporto democratico, non solo fra le organizzazioni e i lavoratori, ma anche fra i vertici sindacali e la base. Per la logica della battaglia politica intrapresa, l'obiettivo diventava rapidamente la democrazia di base, diretta, l'elaborazione cioè delle piattaforme rivendicative da parte dei lavoratori riuniti in assemblee, l'elezione, da parte delle assemblee, di strumenti organizzativi di lotta come i comitati (i quali, data la struttura estremamente dispersa dell'azienda, avrebbero dovuto assumere la fisonomia di comitati di reparto), e, più in generale, l'obiettivo dell'autogestione delle lotte da parte della base operaia, obiettivo proprio in quel periodo (novembre, dicembre 1967) suggerito dall'esperienza delle lotte studentesche.

Partendo da queste prime azioni, e attraverso incontri e discussioni, attraverso lo sviluppo della lotta nelle varie istanze sindacali, si veniva a creare uno stretto collegamento con varie forze, sempre più decise e meglio orientate, con la creazione di fatto di una tendenza di sinistra che in alcuni organismi sindacali riusciva anche ad avere una presenza di militanti intorno al quaranta per cento dell'insieme.

Ci si rendeva però presto conto che all'azione interna al sindacato, che era stata il momento iniziale e necessario di incontro, doveva cominciare a seguire una verifica dei temi e delle linee individuate in termini di azione tra i lavoratori e di rilancio della lotta nell'azienda.

Qui sorgevano le difficoltà più grosse. I militanti del gruppo di sinistra, che nel sindacato erano una forte percentuale del quadro attivo, sebbene tutti inseriti nella produzione erano presenti in maniera molto esigua o addirittura insignificante in certi settori importanti. Questo per la frammentazione della SIP; ad esempio a Milano ci sono circa trenta centrali, alle quali fanno capo operai di molti reparti, una larga parte dei quali esegue un lavoro esterno a squadre di due o tre persone, venendosi così a trovare tutti riuniti solo all'entrata e all'uscita dal lavoro; le telefoniste sono divise in due centrali; gli unici che si trovano tutti sullo stesso posto di lavoro sono gli impiegati.

Nonostante questo in alcuni reparti venivano iniziate esperienze di democrazia operaia aventi l'obiettivo del rilancio della lotta sui contenuti che si andavano evidenziando maggiormente, non solo a livello aziendale ma a livello generale, di tutto il proletariato italiano: cioè obiettivi di riduzione dei ritmi di lavoro, di controllo sugli organici, di riqualificazione e adeguato riconoscimento delle mancorrettamente, senza mediazioni busioni. Più in generale si trattava di tutti quei temi che, se affrontati rocratiche e in tutte le loro implicazioni, hanno una reale portata eversiva, sono tali cioè da portare a mettere in discussione il potere padronale.

Anche il sindacato individuava alcuni di questi temi, ma continuava inevitabilmente a collocarsi in termini di rapporto burocratico con le masse, calando obiettivi dall'alto e rifiutandosi di mobilitare i lavoratori partendo dalle loro reali condizioni di disagio e dal livello della loro coscienza, per stimolare la crescita di un movimento di contestazione dei rapporti capitalistici di produzione, un movimento che veda i lavoratori assumere in prima persona la gestione delle lotte ed elevare così progressivamente la coscienza di essere classe antagonista al capitale e di rappresentare, in termini di potere, l'unica alternativa valida allo sfruttamento capitalistico.

Di tutte le esperienze di lotta di reparto portate avanti una riveste per il suo sviluppo e per i risultati ottenuti un particolare interesse. Questa esperienza investiva il reparto (con un organico di 90-100 operai) cosiddetto dei notturnisti, cioè di quei centralinisti che lavorano di notte, dalle 22 di sera alle 7 del mattino, sostituendo nel lavoro notturno le telefoniste che coprono i turni diurni sui centralini. I problemi del reparto erano molteplici ma possono essere inseriti in quelli, più vasti, dei ritmi di lavoro diventati insostenibili, e dell'aumento degli organici, con la conseguente contestazione, nei confronti dell'azienda, dei critici con i quali vengono assegnati i posti all'interno del reparto oppure avvengono i trasferimenti di personale in un'altra sede o da un'altra sede. Tutto questo era analizzato e sistemato in una piattaforma rivendicativa molto precisa, che non si fermava all'aspetto superficiale dei problemi, ma che andava con chiarezza a individuare obiettivi il cui conseguimento avrebbe comportato conquiste permanenti per i lavoratori.

Il movimento cresceva attraverso lunghi dibattiti in più assemblee di reparto le quali eleggevano una propria presidenza; all'orientamento di queste assemblee dovevano formalmente sottomettersi persino i dirigenti sindacali, quelle rare volte in cui si facevano vivi in tali sedi, nelle quali si svolgeva un ampio e democratico dibattito. Il reparto eleggeva un proprio comitato con il compito di coordinare e di organizzare la lotta, e imponeva che alle trattative partecipassero, in aggiunta alle delegazioni sindacali, alcuni membri del comitato. La vertenza andava per le lunghe, per qualche mese, per responsabilità soprattutto dei sindacati e della Commissione Interna, sempre in ritardo nel porre sul tappeto i problemi (le Commissioni Interne a Milano e in quasi tutte le località italiane, esclusa la 5ª Zona che comprende il Mezzogiorno, sono nè più nè meno uno strumento controllato dai sindacati nel quale entrano tutti i dirigenti, impedendo così completamente alla Commissione Interna di essere autonoma ed espressione diretta dei lavoratori).

La vertenza aveva uno sviluppo nel rifiuto, nel mese di maggio di quest'anno, di un ulteriore rinvio della risoluzione dei problemi (auspicato da azienda e sindacati) e nella proclamazione di uno sciopero di 24 ore da parte dell'assemblea di reparto. Lo sciopero veniva fatto rientrare dai sindacati: l'azienda aveva capovolto il suo atteggiamento ed era ora disposta a trattare subito. La trattativa si prolungava per 15 giorni con risultati insoddisfacenti. Veniva quindi proclamato un altro sciopero, da parte dell'assemblea di reparto, che veniva anche questa volta regolarmente sabotato dai sindacati (la CISL in testa e la CGIL solidale per ragioni « unitarie »), con la riapertura di trattative che non davano nessuna garanzia di risoluzione dei problemi.

Il sabotaggio era effettuato in modo articolato ed estremamente raffinato, puntando prima su una divisione per sedi, cioè: il reparto dei notturnisti di Torino che aveva problemi analoghi a quello di Milano era stato unito nella vertenza a quest'ultimo che aveva finora portato avanti e fatto maturare la lotta da solo; i torinesi essendosi trovata di fronte una quantità notevole di concessioni, su obiettivi che non avevano mai posto prima e assimilato mediante un processo di maturazione, erano utilizzati dai sindacati come massa di manovra per spezzare la lotta, attraverso l'accettazione da parte loro delle offerte dell'azienda. Creato il precedente era facile chiudere lo sciopero anche a Milano, dove la lotta aveva ben altre possibilità di sviluppo. In una seconda fase si puntava su un tentativo di spaccatura del comitato di reparto facendo leva su alcuni componenti particolarmente propensi a subire la pressione dei sindacati e che non si sentivano di assumere decisioni autonome rispetto alle direttive impartite dai sindacati. Nonostante tutto ciò, grazie alla grande combattività e alla conoscenza dei problemi da parte dei delegati del reparto, nelle trattative i risultati erano estremamente positivi anche se su alcune questioni di fondo non si giungeva ad una soluzione globale.

Il bilancio dell'esperienza è senza dubbio positivo, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto, fondamentale, di una presa di coscienza da parte dei lavoratori della forza che riesce ad esprimere, contro lo sfruttamento padronale, un'azione unitaria a livello di base; positivo anche per la demistificazione della politica di unità sindacale attualmente portata avanti dalle organizzazioni sindacali, unità che avviene su basi estremamente arretrate; positivo infine per la rapidissima maturazione politica di quei membri del comitato di reparto che si erano di fatto affermati come la direzione del movimento.

Esiste ora nel reparto la possibilità di rilanciare la lotta in qualunque momento, facendo tesoro di un'esperienza precedente che ha insegnato molte cose, come accadeva per esempio in agosto quando alla mancata applicazione di una parte degli accordi il reparto rispondeva con una proclamazione di sciopero improvvisa, all'una di notte per le cinque del mattino, della durata di due ore (fino alle fine del turno di lavoro), che avrebbe bloccato le sveglie mattutine (circa tremila), provocando un danno notevole all'azienda. La reazione della direzione aziendale alla minaccia di questa lotta era la seguente: svegliata in piena notte, concedeva di fronte a tutte le richieste avanzate pur di scongiurare il pericolo che si profilava. Attualmente (mese di ottobre) il reparto sta rilanciando

la lotta su tutto un arco di problemi, tuttora insoluti, sui quali la condizione dei lavoratori si va continuamente aggravando.

Una delle carenze più evidenti di tutto il movimento è stata la mancanza di informazione all'esterno, verso gli altri reparti, sulla esperienza in atto, con il conseguente isolamento. Questa necessità(di cui era sempre più cosciente la parte più matura dei lavoratori) non era risolta dal comitato i cui membri facevano l'errore di delegare ad affrontarla il sindacato FIDAT. Essi confidavano sul fatto che la lotta in atto all'interno del FIDAT, sulla necessità di allargare il movimento agli altri reparti e a tutta la zona, secondo i criteri dell'esperienza dei notturnisti, potesse avere esito positivo.

Attualmente l'obiettivo per tutti i militanti d'avanguardia nella SIP, siano provenienti direttamente da esperienze di lotta siano quadri provenienti dal sindacato, e costituenti ormai di fatto tutti insieme (a Milano, a Torino e a Asti, nella 1ª zona) un gruppo politico, è quello di riuscire, attraverso un lavoro di agitazione in tutti i reparti, a costituire un Comitato Unitario di Base, che si ponga come organismo di lotta di classe nella prospettiva della conquista del potere operaio.

Il gruppo si è dato una struttura funzionale al lavoro da svolgere tenendo conto dei tre settori fondamentali in cui si suddividono i lavoratori nell'azienda, cominciando un lavoro d'analisi della condizione operaia, dibattendo ed elaborando una linea politica di intervento a livello di fabbrica, analizzando i rapporti col sindacato e mettendo all'ordine del giorno il problema del collegamento sul piano nazionale (nella SIP) con le forze omogenee, che operano attualmente a Roma in una situazione che si è sviluppata con modalità analoghe a quella milanese e che si trova attualmente allo stesso stadio di sviluppo, e nel Mezzogiorno, dove attraverso una mobilitazione di base gli operai sono riusciti a sbaraccare completamente i rappresentanti sindacali corrotti, ad eleggere propri rappresentanti che conducono una politica di classe, in continuo violento contrasto con il sindacato nazionale, e a sviluppare un lavoro sostanzialmente analogo per contenuti e metodi a quello delle altre forze d'avanguardia operanti nell'azienda in altre località d'Italia.

3. I documenti elaborati dal gruppo di sinistra operante nella SIP-STIPEL milanese.

« Settembre 1968

Il processo di ristrutturazione, in atto nel capitalismo europeo già da qualche anno, vede impegnata anche in Italia la classe borghese con l'obiettivo di rendere, attraverso questo processo, le industrie e quindi il capitale nazionale più competitivi su un mercato che, nella attuale fase, si estende ormai a tutto il mondo.

Tutto questo richiede una forte disponibilità di capitali per affrontare il riammodernamento degli impianti, secondo quelle innovazioni che il progresso tecnologico mette a disposizione. L'aumento della produttività è conseguito grazie al contenimento dei salari (intesi nel senso più ampio). E' così possibile per il capitale italiano il raggiungimento del grado di competitività richiesto oggigiorno dal mercato, senza intaccare anzi aumentando i profitti.

Le conseguenze di questo processo vengono a pesare interamente sulla pelle dei lavoratori che vedono aggravarsi le loro condizioni sul posto di lavoro attraverso il taglio dei tempi delle lavorazioni (una operazione per la quale erano richiesti 30 secondi ora deve essere svolta, ad esempio, in 15), l'assegnazione ad un operaio di più macchine, e, in generale, quel processo di intensificazione dello sfruttamento che vede l'azione padronale articolarsi in migliaia di modi diversi a seconda delle situazioni.

La SIP è uno degli esempi più illuminanti di questo processo. Reperire capitali per l'automazione del servizio (la teleselezione su scala nazionale è oggi tecnologicamente possibile) significa essere in grado di espandere enormemente il profitto. Si vede allora quello che di fatto è il monopolio dei telefoni in mano al capitale privato orientato verso una politica di contenimento salariale attraverso la stipulazione di contratti collettivi subordinati alle sue esigenze di espansione; all'esigenza di un aumento degli organici, in relazione allo sviluppo aziendale, si risponde con il contenimento o addirittura con il taglio degli stessi, ciò che comporta un progressivo intensificarsi del ritmo pro capite di lavoro. Esiste poi tutto il grosso problema del reperimento di capitali all'esterno dell'azienda che una società come la SIP risolve a spese di milioni di piccoli utenti attraverso tariffe telefoniche esorbitanti e infischiandosene completamente, com'è ovvio, del suo ruolo di servizio pubblico.

Nel maturare di questa situazione noi vediamo che il ruolo assunto dai sindacati è stato e diventa sempre più un ruolo di collaborazione e di oggettivo sostegno della politica aziendale, attraverso la ricerca perenne del compromesso con la direzione e la continua opera di freno assunta nei confronti di tutte quelle istanze di lotta che si andavano e si vanno sempre più delineando tra i lavoratori. Come è stato possibile il determinarsi di questo atteggiamento in quelli che dovrebbero essere gli organismi rappresentativi dei lavoratori e dei loro interessi di classe?

La risposta secondo noi è una e va ricercata nel distacco sempre più forte che si registra tra la massa dei lavoratori e l'organizzazione che li dovrebbe rappresentare, che viene così riducendosi ad un organismo burocratico completamente staccato dalla base. Lo strumento ideologico principale di questo distacco è stata l'introduzione del concetto di delega, che fatto passare con motivazioni teniche aveva in realtà un grosso significato politico: quello di delegare l'apparato dell'organizzazione alla direzione e gestione delle lotte.

In un solo modo invece il lavoratore può prendere coscienza del suo ruolo di sffruttato: attraverso la gestione in prima persona delle sue lotte.

In un solo modo la classe operaia può combattere validamente il capitale, quindi lo sfruttamento al quale è sottoposta: prendendo coscienza attraverso le lotte del fatto che l'obiettivo è quello di arrivare a conquistare il potere nei luoghi di produzione e sull'intera società.

La strada della radicalizzazione della lotta di classe è stata di fatto evitata dalle organizzazioni sindacali, che hanno operato accurate mistificazioni (ad esempio il grosso equivoco del potere al sindacato che è in realtà potere alla burocrazia del sindacato). Si viene così creando progressivamente una situazione in cui la classe lavoratrice rimane sempre più indifesa di fronte agli attacchi padronali che vanno intensificandosi. Sotto questa costante pressione e a causa della politica condotta dalle organizzazioni sindacali la massa dei lavoratori reagisce in modo contraddittorio, alternando un qualunquismo generico, dovuto alla demoralizzazione in seguito alle continue sconfitte e ai magri risultati ottenuti in questi anni, all'esplodere a volte di lotte anche spontanee, dovute al dato oggettivo dell'intensificarsi dello sfruttamento. I quadri sindacali più coscienti e i militanti di base si trovano oggi di fronte ad una situazione in evoluzione che presenta sempre più la possibilità di operare proficuamente per stimolare il processo di organizzazione dal basso delle lotte, che costituisce l'unica alternativa reale al potere dei padroni.

E' chiaro che gli organismi nati durante le lotte e sorti per stimolarle, come ad esempio i comitati di sciopero e i comitati di agitazione nei reparti, debbono proporsi un intervento permanente nell'azienda, stimolando così una crescita costante del livello di coscienza politica dei lavoratori e assumendo di fatto il ruolo di centri motori in funzione dell'obiettivo del potere operaio.

Va da sè che i comitati di lotta nei reparti debbono venire dalle assemblee dei lavoratori e che i loro componenti sono revocabili in qualunque momento. L'esperienza fin qui effettuata in alcuni reparti della SIP, ed anche in altre fabbriche (per ciò che conosciamo), dà la misura della giustezza di questa linea, che si presenta peraltro come l'unica alternativa all'opportunismo dei vertici sindacali.

Tutto quello qui sopra elencato (assemblee di base, comitati di sciopero, di agitazione ecc.) va sotto il nome generale di DEMOCRAZIA OPERAIA, ed è appunto quello che un Comitato Unitario di Base milanese o di 1ª zona in SIP dovrebbe stimolare, mediante un intervento il più possibile costante e organico che lo tenga sempre legato ai problemi concreti dei lavoratori e che sappia individuare rivendicazioni che abbiano un carattere di mobilitazione dei lavoratori e dirompente quindi nei confronti della struttura di sfruttamento dell'azienda. I sindacati non porranno mai obiettivi di tale portata.

Il Comitato Unitario di Base, perchè sia il più unitario possibile deve proporsi di raccogliere tutte quelle forze (la cui provenienza non ha alcuna importanza) che si pongono su una base comune di lotta allo sfruttamento capitalistico. A questo punto si considera un falso problema quello che pone l'alternativa se militare oppure no nelle organizzazione tradizionali, nella misura in cui il discorso elaborato in collettivo dal Comitato (o nei Comitati) viene portato dai singoli militanti in modo corretto dovunque essi operino. Sarà alla prova dei fatti, su piattaforme elaborate dagli stessi lavoratori, che ci sarà eventualmente la polemica con le organizzazione tradizionali, non certo attraverso attacchi assolutamente astratti alla politica dei sindacati, che in questa fase sono tuttora gli unici anche se decisamente insufficienti strumenti di difesa che la classe operaia ha contro i padroni ».

Il secondo documento elaborato dai compagni della SIP milanese verte essenzialmente sulla condizione operaia nell'azienda.

« POLITICA DELL'AZIENDA

Prima di passare ad un esame delle specifiche situazioni nelle quali si articola la condizione operaia nella SIP è necessario fare un'analisi che rivesta un carattere più generale e che insieme non perda la capacità di essere applicata a casi particolari.

1) Attualmente il problema di fondo e la contraddizione principale sono rappresentati dalla concessione in appalto del lavoro già di stretta pertinenza dei reparti SIP. E' un principio tenuto ben saldo dalla direzione che lo adopera in modo strategico nella conduzione della società.

Esso è praticamente, al di là di ogni mistificazione sindacale, l'affermazione del potere assoluto e indiscutibile dell'azienda su questioni fondamentali che riguardano in modo diretto e tangibile l'operaio ed i suoi interessi. E' chiaro che il terreno delle lotte da parte del settore operaio e non solo operaio è principalmente questo.

Deve risultare più che mai chiaro che l'appalto è il ricatto permanente dell'azienda nei confronti degli operai della SIP. Ricordando che nelle imprese vige il cottimo, si capirà come l'operazione per l'azienda sia estremamente vantaggiosa. Infatti da una parte la SIP dequalifica e immobilizza gli organici impedendone gli sviluppi di carriera e accentuando una politica di supersfruttamento razionale, dall'altro sfrutta, attraverso le imprese appaltatrici, il lavoratore che esegue impianti e giunzioni a cottimo, senza garanzie assicurative efficaci, costretto ad aumentare di poco il guadagno attraverso un lavoro massacrante.

Tra l'altro nelle imprese l'antinfortunistica non è rispettata, risultando probabilmente un onere abbandonabile senza pericolo (non essendoci nessuna organizzazione sindacale capace di imporre il rispetto dei diritti più elementari dell'operaio).

Abbiamo così visto solo in parte gli effetti dell'appalto, che nei reparti operai sono più che mai pesanti.

Ricordando che il concetto sul quale si basa lo sviluppo di carriera nei vari reparti non sono la specializzazione e il grado di capacità dell'operaio, bensì il fatto che una percentuale precisa di operai dev'essere inquadrata nelle varie categorie (percentuale non codificata dal contratto ma esistente per accordi di massima intervenuti in seguito a lotte di reparto: tavolo prova 50%; rete 33%), si capirà facilmente come può essersi creata la situazione esistente.

Innanzitutto è chiaro che la linea d'azione che ha permesso d'introdurre la percentuale quale unico criterio di assegnazione delle categorie sottintende una fiduciosa speranza nello sviluppo dell'azienda e un suo costante espandersi connesso con lo sviluppo della telefonia in Italia.

Risulta abbastanza provato che la stessa prospettiva non era considerata affatto come scontata dai padroni e che il criterio della percentuale era invece soltanto il male minore per risolvere una situazione di lotte operaie.

Infatti ora si paga il conto di una ingenuità del tutto imperdonabile o magari cointeressata. Infatti si ha che l'assegnazione e il passaggio di categoria, ubbidendo a quest'unico concetto di percentuale, lascia libero il campo alle manovre aziendali di imposizione e ricatto nei confronti di persone malviste dalla direzione e serve come formidabile strumento di divisione e di istigazione alla prostituzione morale e come pungolo ad un'infida emulazione che non esclude il ricorso ad armi indegne; e tutto ciò avviene essendo calpestato l'unico concetto valido, e cioè l'anzianità di lavoro.

Ricordiamoci poi che, **dulcis in fundo,** per il passaggio di categoria è necessario superare un esame illegale e ricattatorio che può far ritardare di sei mesi o di un anno la decorrenza del nuovo stipendio infliggendo così un ultimo danno e un'ultima umiliazione all'operaio.

Nel contesto di un discorso ristretto alla situazione sindacale è chiaro come questa sia la contraddizione principale su cui fare leva essendo i ritmi di lavoro non ancora sviluppati razionalmente e quindi non ancora sentiti come problema da parte dell'operaio anche se da parte dell'azienda c'è un chiaro indirizzo nel senso di intensificarli.

2) In secondo luogo è da considerare come problema immediato la ristrutturazione e la razionalizzazione dell'azienda dove direzione è decisa a imporre le teorie antiche ed efficaci circa l'organizzazione del lavoro cosiddetta scientifica e cioè divisione, parcellizzazione, controllo dei tempi, ad uso del massimo profitto, e conseguente supersfruttamento dell'operaio.

E non è solo teoria, le conseguenze già si fanno sentire e si faranno sentire sempre più pesantemente. E' un problema complesso e si compone di diversi aspetti a diversi livelli, ma dall'esame delle sfaccettature salta fuori, sintetizzando, più che mai limpida la visione complessiva dell'operazione.

In questo contesto si collocano l'introduzione dei cronometristi e relativi esperimenti, il paziente e continuo lavoro statistico, l'uso di strumenti nuovi, macchine elettroniche ed elaboratori, controlli numerici sul traffico e misure delle punte di massimo e minimo, ascolto muto in cuffia, introduzione del diario giornaliero, controlli sul personale ivi comprese anche le necessità fisiologiche, ricatto sulle assenze per malattia con una normativa strangolatrice ed infine (ma l'elenco non è completo), quale strumento ausiliario per rendere più facile l'accettazione « spontanea » di tutto questo, l'accentuarsi in modo scandaloso della pressione disciplinare e dell'imposizione forzata di norme, controlli, valutazioni e calcolo del rendimento su criteri non conosciuti e perciò incontestabili.

3) Su questo secondo gruppo di problemi è necessario porsi in termini di prospettiva e con una chiara visione degli sviluppi che questa politica dovrà avere da parte del padronato. Alla base operaia ciò non è chiaro affatto e, anche se c'è una naturale insofferenza alle restrizioni disciplinari, non si vedono assolutamente i nessi che legano tra loro i fatti nuovi, che solo molto superficialmente cioè possono essere considerati marginali.

Il lavoro dovrà essere anche nel senso che sarà necessario sviluppare un'analisi obiettiva e circonstanziata dei fatti, da portare in mezzo ai lavoratori onde proporre degli obiettivi ad una mobilitazione operaia che si sta sviluppando.

Forse tutto ciò è troppo ottimista, ma noi abbiamo il preciso dovere di sviluppare nell'operaio la coscienza anti-capitalistica, e questo oggi significa lottare per impedire che la valutazione e il calcolo dei tempi di lavoro entrino nella nostra azienda. Se ci rendiamo conto di cosa significa l'introduzione dei tempi e in genere della misurazione del lavoro in un'azienda, se capiamo come ci sia un salto qualitativo enorme tra il prima e il dopo che sottintende tutto un certo sviluppo avuto dal capitalismo mondiale, pensiamo che non si possano avere dubbi che questo è un problema sul quale si qualificano immediatamente in termini politici quanti propongono di risolverlo in un senso o nell'altro.

Riteniamo estremamente importante riuscire a mobilitare la base operaia su questo problema. Una reale mobilitazione esprimerà un certo tipo di maturazione avvenuta.

POLITICA DEL SINDACATO

3) Parallelamente è necessario analizzare la situazione alla luce del ruolo della organizzazione che dovrebbe mobilitare la classe operaia contro quella politica dell'azienda che è stata esaminata nelle prime parti di questo documento.

Quest'analisi è importante perchè esiste una condizione oggettiva che

rende estremamente manipolabile il settore operaio da parte di un'organizzazione che bene o male riesca ad avere dei legami e dei collegamenti.

E' chiaro il perchè: tutti i lavoratori sono frazionati e divisi in modo estremo.

Si ricordi che a Milano esistono una trentina di centrali tra le quali sono distribuiti gli operai; inoltre vi è il fatto che gli stessi operai si trovano uniti nella centrale solo all'inizio e alla fine dell'orario di lavoro essendo per il resto del tempo di lavoro sparsi a squadre per le vie di Milano.

E' evidente che in una situazione simile disporre di collegamenti organizzati è perlomeno vitale.

Una sola persona all'interno di una centrale che porti indicazioni precise e abbia idee chiare può avere un'importanza enorme, come si è visto in situazioni di agitazione e mobilitazione.

Per questo motivo per fare un lavoro costruttivo noi abbiamo la necessità di assumere una posizione precisa di fronte al sindacato, che detiene il monopolio dei collegamenti e delle informazioni. Proprio qui ci pare più evidente il pericolo che si presenta e cioè di mettersi a fare la concorrenza al sindacato adoperando telefoni, circolari e informazioni ufficiose per manipolare in un senso o nell'altro la massa dei lavoratori.

Invece proprio questa situazione ci impone con assoluta urgenza l'esigenza di un lavoro di base continuo usando gli strumenti più opportuni e sviluppando i contatti con persone e situazioni.

Il collegamento che il sindacato ha con gli operai delle centrali e degli altri reparti è di tipo burocratico, non sostenuto da una pratica democratica nella individuazione delle contraddizioni e nell'elaborazione delle piattaforme rivendicative e degli obiettivi di lotta.

Questo crea appunto lo spazio libero nel quale si dovrà attentamente inserire la nostra azione.

Ci sembra utile qui ricordare come queste obiettive difficoltà per un serio lavoro di base sono utilizzate dalle burocrazie sindacali anche accentuando il campanilismo ed il settarismo tipici di certe situazioni e giustificando così l'immobilismo congenito ed il sabotaggio continuo delle iniziative che si sviluppano dal basso, cioè dichiarando ipocritamente che « non ci sono le condizioni per la lotta » oppure « la base non è pronta a lottare » o « gli operai vogliono così » richiamandosi alle situazioni di demoralizzazione e abbattimento prodotte proprio della loro instancabile politica, obiettivamente, di tradimento.

In questo caso paradossalmente si può affermare che la debolezza dell'operaio a difendersi dall'attacco continuo del padrone rappresenta la forza del sindacato nel momento in cui esso si è posto come stratificazione burocratica sulle spalle degli operai e contro gli operai.

Per definire la nostra tattica nei confronti del sindacato è opportuno ricordare come esso tra gli operai disponga ancora di un certo prestigio conservato grazie ad una combattività che è un ricordo (o un mito), a cui è necessario aggiungere la nefasta influenza di alcuni burocrati che si paludano di questa eredità priva di senso per affermare, in situazioni di lotta e di disagio degli operai, una linea sindacale estremamente arretrata, un vero e proprio tradimento della lotta di classe.

Tenendo conto di tutto ciò la nostra posizione di fronte al sindacato arriva di conseguenza.

Evitando la rottura aperta e demagogica che in questo momento specifico rappresenterebbe un elemento di divisione e di disorientamento delle masse operaie e che verrebbe quindi a configurarsi in modo oggettivo come un nostro allontanamento rispetto ad una linea di massa, e non essendo noi ancora in grado di presentare delle alternative valide per sostituire strutture burocratiche da distruggere, in conclusione la nostra linea d'azione deve svilupparsi come demistificazione continua nei confronti delle manovre dei burocrati sindacali; e le strutture cristallizzate del sindacato devono essere usate, appena si presenta una possibilità, per la propaganda e l'agitazione sui temi che siano l'espressione della volontà di lotta della classe operaia.

Tutto questo è chiaramente un momento tattico di una strategia che ha come fine il rovesciamento di tutta la linea attuale delle burocrazie sindacali e politiche revisioniste e riformiste ».

Lo scontento dei lavoratori nella SIP per la loro condizione e nei confronti dell'opportunismo dei burocrati sindacali è tale da richiedere che a metà novembre, venga lanciato anche in quest'azienda l'obiettivo immediato di organismi democratico-proletari di base. Il nucleo di sinistra qui operante distribuisce il seguente volantino:

« LAVORATORI DELLA SIP

Nella nostra azienda covano da lungo tempo un malessere diffuso e un disagio generalizzato di cui abbiamo tutti coscienza ma che non sono stati sufficientemente analizzati e di cui non si è ricercata l'origine obiettiva. Coscienti di ciò vi invitiamo tutti a una presa di coscienza proponendovi un'analisi della nostra situazione rapportata alla politica dell'azienda nei nostri confronti, all'azione dei sindacati di fronte a questa politica e alle prospettive che noi lavoratori della SIP dobbiamo individuare per superarne gli aspetti negativi.

POLITICA DEI PADRONI IN SIP

Siamo nel pieno di un'evoluzione della nostra azienda verso una riorganizzazione che prevede un aumento progressivo dei profitti a nostre spese. Questa evoluzione ha il suo indice nell'aumento della produttività pro capite che per il '67 è stata del 12 % mentre nello stesso periodo l'occupazione è aumentata solo dello 0,84%: la differenza tra le due percentuali la possiamo chiamare lo indice dello sfruttamento quale è messo in atto nella SIP dai padroni.

L'azienda ha ottenuto questo risultato impedendo lo sviluppo degli organici, adottando sempre più largamente il sistema degli appalti, aumentando i controlli di ogni specie sul personale, accentuando in modo scandaloso la pressione disciplinare, servendosi di strumenti nuovi quali il diario giornaliero e le schede perforate, creando infine dei nuovi reparti a più riprese smobilitati per ottenere così quella razionalizzazione che dia al capitale il massimo profitto.

Risultato e fine ultimo di tutta questa manovra è di portare ai limiti massimi lo sfruttamento dell'uomo, del lavoratore, in funzione dei dividenti che la SIP, azienda da 400 miliardi, deve assicurare ai suoi padroni. Non dimentichiamo il significato dell'apparizione dei cronometristi, di tutto il paziente lavoro statistico e del continuo perfezionamento del diario giornaliero che hanno come unico fine l'introduzione nella nostra azienda dei tempi di lavoro e, anche se questo potrà sembrare impossibile, tutto marcia ormai in questa direzione.

POLITICA DEI SINDACATI

Non si può certo dire che l'azienda abbia trovato nelle burocrazie sindacali dei nemici pericolosi per i suoi piani contro di noi lavoratori. Mentre, infatti, l'azienda porta massicci attacchi alle nostre posizioni che subiscono un continuo peggioramento, le strutture burocratiche delle organizzazioni sindacali seguono una politica di compromesso il cui unico aspetto positivo è quello di aumentare il cosiddetto « potere del sindacato », che non corrisponde minimamente al reale potere verso il quale tendono i lavoratori, ma che è semplicemente il margine di manovra che i padroni lasciano ai burocrati per poter meglio mascherare lo sfruttamento. E questa è la politica che ci porta a continue sconfitte e produce un clima di sfiducia e demoralizzazione.

Ci pesa ancora la sconfitta del contratto nazionale, quei tre anni di tregua salariale concessi all'azienda senza contropartita, il modo con cui si è arrivati ad un simile risultato senza che i lavoratori potessero benchè minimamente decidere sull'andamento delle trattative, quell'unico giorno di sciopero programmato come finto richiamo alla lotta e, subito dopo, la firma, imposta ai lavoratori come fatto compiuto. L'ultimo atto è la conclusione della vertenza del permutatore: un vergognoso compromesso che lascia intatti i problemi dei lavoratori che hanno lottato e scioperato per conquistare il sostanziale e permanente riconoscimento dei loro diritti.

PER IL POTERE DEI LAVORATORI

L'alternativa reale che abbiamo è di prendere decisamente in mano, noi stessi, le nostre lotte, di creare democraticamente le piattaforme rivendicative che tengano conto dei nostri bisogni, di portare avanti senza compromessi e senza mediazioni le nostre rivendicazioni, reclamando il nostro diritto a controllarne gli sviluppi, di tenere sotto controllo continuo le trattative col padrone e di effettuare il collegamento di tutte le lotte di reparto, settoriali, di azienda sul piano della lotta generale allo sfruttamento e alla oppressione del lavoratore.

Gli strumenti per condurre le nostre lotte in modo diretto sono i comitati di reparto, i comitati di fabbrica che nascono nel periodo delle agitazioni e diventano poi strumenti permanenti di lotta per un maggior potere dei lavoratori; i comitati devono essere formati per volontà dei lavoratori, espressa attraverso le assemblee, condotte in modo democratico, con piena libertà per tutti di parlare e di influire sulle decisioni, autonome da pressioni burocratiche, momenti di discussione e di elaborazione delle piattaforme rivendicative e unici momenti di decisione sui tempi e sui modi della lotta.

Attraverso queste assemblee democratiche il controllo dei lavoratori sull'operato dei comitati è diretto e costante e i loro membri sono revocabili nel momento stesso in cui non rappresentano più la volontà dei lavoratori.

L'ASSEMBLEA HA IL VERO POTERE DECISIONALE E IL COMITATO HA IL COMPITO DI RENDERE OPERANTE QUESTA VOLONTA'.

In questo modo è così possibile colmare il vuoto creatosi fra la base e le organizzazioni sindacali; solo così l'organizzazione sindacale assumerà quel ruolo, che dovrebbe esserle proprio, di intransigente difesa dei lavoratori contro lo sfruttamento padronale, ed in essa il lavoratore ritornerà ad essere il protagonista delle decisioni e delle scelte da prendere.

In questo modo sarà realizzata la unità della classe lavoratrice, unità reale di propositi e di azione, cementata con la lotta intransigente contro lo sfruttamento. Non sarà la unità propagandata dalle tre centrali sindacali perchè in effetti essa sarebbe solo un'unità di burocrati i cui interessi non corrispondono a quelli della classe lavoratrice.

LAVORATORI!

E' giunto il momento di tirare le conclusioni dopo una lunga serie di sconfitte e di cedimenti.

E' giunto il momento di assumere la parte di protagonisti nella lotta per la difesa degli interessi della classe operaia.

E' giunto il momento di riunirci in assemblea di reparto e di settore, di formare i comitati unitari, di collegarci e unirci tutti contro i padroni della SIP ».

Nelle prossime settimane assisteremo quindi a notevoli sviluppi della situazione nella SIP, tanto dal punto di vista del formarsi di organismi rivoluzionari di base, tanto da quello, probabilmente, di uno sviluppo di lotte.

L'impostazione dei rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del movimento studentesco milanese

1. La « Commissione di collegamento con la classe operaia » del movimento studentesco milanese.

Il movimento studentesco a Milano, come nelle altre città, iniziava le sue lotte partendo da problemi inerenti l'università: l'autoritarismo accademico, la natura selettiva della scuola borghese ecc. Ma ben presto le frange più politicizzate degli studenti allargavano il discorso, individuando lo stretto rapporto esistente tra stato capitalistico e università autoritaria. Anche se c'erano diverse interpretazioni di tale rapporto, tuttavia era opinione comune che non si dovesse impostare la lotta in funzione delle riforme che potevano essere concesse, ma che era necessario lottare nella prospettiva del rovesciamento del sistema capitalistico.

Il movimento studentesco, ponendosi quindi in una prospettiva rivoluzionaria, non poteva lottare isolato rispetto alle forze oggettivamente antagoniste rispetto al capitale, ma doveva cercare di stabilire i collegamenti con la classe operaia. La costituzione della « Commissione di collegamento con la classe operaia » era il riflesso di tale conclusione nel momento in cui il movimento studentesco si dava la forma elementare di organizzazione consistente nell'articolare l'assemblea in commissioni.

E' importante notare che la decisione della costituzione delle commissioni era formale e non ne erano mai stati precisati i compiti; questa è stata una delle ragioni principali del fatto che, da una parte, quasi tutte le commissioni sono rimaste sulla carta e, dall'altra, la Commissione operaia, l'unica sopravvissuta per un lungo periodo, presentava alla sua fine un bilancio nettamente negativo poichè non era riuscita a venir fuori dal vicolo cieco delle sue contraddizioni.

La Commissione operaia acquistava subito un'importanza di primo ordine e questo sia per i suoi compiti impliciti, sia per il vuoto che la circondava. Infatti la parte più politicizzata del movimento studentesco, che svolgeva la funzione dirigente, si distribuiva nelle due istanze motrici del movimento studentesco milanese: il Comitato di coordinamento e la Commissione operaia.

Per capire l'esperienza della Commissione operaia si deve tener presente che, oltre a non essere stabiliti e chiariti i suoi compiti, anche la partecipazione era fluttuante.

Per quanto riguarda i compiti e la linea, si dava per scontato che si dovesse discutere della condizione operaia in termini informativi e descrittivi, e in termini di collegamento del movimento studentesco con la classe operaia.

Di fatto sino a prima delle vacanze estive del 1968 non si discuteva neppure di tutto questo, ma si affrontavano solo le questioni strettamente organizzative. La ragione fondamentale di tale generico attivismo consisteva in questo, che buona parte degli elementi più qualificati della Commissione era consciamente e « teoricamente » spontaneista, e che sulle posizioni di questa parte confluivano coloro che, legati ai partiti riformisti, avevano interesse a che il movimento studentesco non pervenisse a iniziative politiche autonome. Si aveva come risultato che gli studenti dovevano andar davanti ai cancelli delle fabbriche in sciopero ad esprimere la propria solidarietà e a portare un discorso « politico », che era diverso da studente a studente. Coloro che appartenevano a gruppi politici di sinistra portavano il discorso di tali organizzazioni « rivoluzionarie » (p. es. attacco verbale ai sindacati, e richiesta di cospicui aumenti salariali). Quegli studenti invece che come esperienza politica avevano vissuto solo quella del movimento studentesco spiegavano agli operai che essi volevano rendere accessibile l'università anche ai figli dei lavoratori, con il salario generalizzato a tutti gli studenti.

Da una parte i discorsi dei rivoluzionari parolai irritavano, o, nel migliore dei casi, lasciavano indifferenti gli operai, dall'altra il massimal-riformismo di quelli che volevano l'università per tutti i cittadini provocava un sorriso benevolmente ironico da parte di chi sapeva bene quanto era difficile ottenere concessioni molto minori.

Il discorso sulla democrazia diretta, emerso dall'esperienza studentesca, era ripreso, sotto forme diverse, da tutti quanti. Su questo punto torneremo più avanti.

Per quanto riguarda la partecipazione, si deve dire prima di tutto che le riunioni della Commissione

erano generalmente convocate alla vigilia di qualche sciopero per discutere di « azioni concrete » e prendere delle « decisioni operative » (fissare il luogo e l'ora di appuntamento, decidere come distribuirsi davanti ai cancelli ecc.). Queste erano le riunioni più affollate in quanto, essendo informative, soddisfacevano sia gli spontaneisti che i rappresentanti dei vari gruppi isolati in cerca di aggancio con le masse; la discussione politica non interessava i primi perchè non si chiedevano la ragione di quello che facevano, nè i secondi che la « linea politica » l'avevano già. Le riunioni che si facevano invece per fare un bilancio delle azioni compiute vedevano una scarsa partecipazione e in esse la discussione consisteva nel descrivere quel che era successo.

A questo punto è interessante analizzare brevemente le due principali esperienze della Commissione operaia.

Nella primavera del 1968 l'Innocenti entrava in lotta su una piattaforma aziendale unitaria. La lotta assumeva rapidamente caratteristiche assai radicali per la presenza in questa fabbrica di un gran numero di giovani operai. Ai picchetti e ai cortei prendevano parte centinaia di studenti. La tendenza che si manifestava, per quanto confusa e primitiva, era quella allo scavalcamento dei sindacati. La firma di un accordo miserevole poneva fine agli scioperi e avviava un periodo di riflusso.

Nel corso di questa lotta assistiamo ad un duplice intervento di sinistra: quello del Potere Operaio, un piccolo gruppo di sinistra fra i tanti della realtà politica milanese, e quello della Commissione operaia del movimento studentesco.

Il movimento studentesco proponeva ai lavoratori della Innocenti, sulla base della propria esperienza di democrazia diretta, di costituire dei comitati operai (da eleggersi da parte di assemblee di reparto). Però l'intervento degli studenti era caotico: disorganizzati, erano presenti durante la lotta ma poi sparivano completamente. Non erano cioè in grado di andare oltre uno stimolo iniziale nei confronti dei lavoratori; quando intervenivano necessità di lavoro metodico e di indicazioni politiche ad ampio respiro gli studenti venivano meno.

Il gruppo del Potere Operaio assumeva un orientamento assai settario. Anzichè accogliere la proposta dei comitati di base, corretta in quanto aderente alle esigenze dei lavoratori più combattivi in quella fase, vedeva nell'intervento del movimento studentesco un intervento concorrenziale e di disturbo nei confronti dell'obiettivo del rafforzamento del proprio gruppo.

Di qui l'entrata in crisi del piccolo nucleo di operai che il Potere Operaio aveva raccolto vicino a sè, e la dissoluzione del rapporto tra il Potere Operaio e il nucleo stesso; ma anche la impossibilità di sorgere di comitati o di un comitato di base alla Innocenti, perchè i quadri operai di orientamento rivoluzionario erano disorientati dalla contraddittorietà degli interventi delle forze rivoluzionarie verso la fabbrica e non potevano farsi promotori di tali strumenti. Terminata la lotta poi il movimento studentesco si dileguava.

La seconda esperienza era quella della Magneti Marelli.

La fabbrica entrava in lotta anch'essa a primavera su una piattaforma unitaria aziendale. Interveniva il movimento studentesco ai picchetti e alle manifestazioni, si verificavano lo scavalcamento della direzione sindacale, la firma di un accordo penoso e il riflusso della mobilitazione operaia.

Alla Magneti Marelli non operava in precedenza alcun gruppo di sinistra. Tra gli studenti presenti durante la lotta vi erano numerosi militanti di alcuni gruppi di sinistra: Falcemartello (filocinese di stretta osservanza), il P.C.d'I. (m-l), la Federazione dei Gruppi Marxisti-leninisti, il Potere Operaio. Al termine della lotta il grosso degli studenti, in conformità con quanto avvenuto alla Innocenti, svaniva; rimanevano, in veste di studenti, i militanti dei gruppi suddetti.

La delusione e l'indignazione per il contenuto dell'accordo firmato dai sindacati erano forti, soprattutto tra i giovani operai; e durante la lotta numerosi rapporti erano stati tessuti tra giovani operai e studenti. Era facile la convocazione di alcune riunioni di giovani operai subito dopo la firma dell'accordo, per discussioni politiche con gli studenti. In veste di studenti, a tali riunioni si presentavano invece i militanti dei gruppi citati, molti dei quali non erano neppure studenti sotto il profilo sociologico, ma si qualificavano tali di fronte agli operai.

Mentre il movimento studentesco precedentemente aveva proposto agli operai i comitati di base, la preoccupazione di ciascuno dei gruppi era quella di reclutare alla propria organizzazione qualche operaio. L'ultima riunione tra giovani operai e pseudo-studenti era allucinante: gli operai erano costretti a sorbirsi quattro comizi lunghissimi da parte di un rappresentante di ciascuno dei gruppi suddetti.

La conclusione era lo sfacelo. La FIOM sapeva intervenire abilmente; solo Falcemartello riusciva a costruire un suo piccolo nucleo, che battezzava Comitato Operaio ma che era orientato settoriamente. Questo nucleo in seguito si dissolveva.

Queste erano le principali esperienze prima delle vacanze estive di quest'anno.

Prima delle vacanze, erano rarissime le riunioni dedicate alla chiarificazione politica; le poche riunioni fatte dopo le vacanze invece erano tutte dedicate a discussioni politiche, per l'esigenza di non ripetere gli errori commessi in passato.

Solo assistendo a tali riunioni, si potevano capire i limiti e le contraddizioni sia della Commissione, sia del movimento studentesco. I problemi erano posti in termini del tutto mistificati e le risposte che ad essi si davano non si allontanavano di un millimetro da quelle cristallizzate e note a quasi tutti i partecipanti; si avevano scontri e polemiche ma il più delle volte gli interventi non erano nemmeno ascoltati, in generale perchè c'era un disinteresse di principio per quel che dicevano gli altri, e a volte perchè si conosceva in partenza il contenuto di un intervento. E' ovvio come alla fine di simili riunioni la sensazione più diffusa fosse quella di aver perso tempo.

Queste discussioni offrivano molto bene pretesti agli amanti del « concreto » per riproporre problemi « pratici ». E infatti succedeva così a una delle ultime riunioni, quando, prendendo atto del fatto che a Milano c'erano tante fabbriche e quindi non mancava il da farsi, si apriva un dibattito su « come » intervenire e cioè se per settori di produzione o per zone. Prevaleva la tesi di dividere in zone la città. La piantina era pronta e subito molto burocraticamente si dava vita alle tre zone nord-est, nord-ovest e sud. E questo era l'inizio della fine. Qualche riunione dei gruppi che si occupavano delle varie zone e poi tutto quanto cadeva in una ibernazione che dura tuttora.

2. La Commissione operaia di Scienze.

Poco prima della inevitabile fine della Commissione operaia cittadina si costituiva la Commissione operaia della facoltà di Scienze; contrariamente da ciò che può sembrare dal nome non riunisce studenti di una sola facoltà ma vede la partecipazione di studenti di varie facoltà e sedi.

L'iniziativa di costituire la Commissione operaia di Scienze veniva presa da un gruppo di studenti di tale facoltà, che si riuniva in seminario nell'ultima settimana di agosto. In quest'occasione, e poi in seguito, era fatto un esame critico dell'esperienza della Commissione cittadina e del movimento studentesco milanese e si arrivava a precise conclusioni, che erano il punto di partenza di un lavoro correttamente impostato.

Quindi, alle prime riunioni autunnali della Commissione operaia cittadina, i compagni di Scienze cercavano di verificare, senza però molte illusioni, se era possibile rendere correttamente operante tale organismo. Siccome tutto continuava a procedere come prima delle vacanze, nel caos più totale, si concludeva che era necessaria una Commissione nuove, fondata su basi di diverso orientamento politico.

In primo luogo non si dovevano più cercare incontri occasionali con la classe operaia, sullo stile dell'attività della Commissione cittadina, ma era necessario garantire la continuità della collaborazione degli studenti con gli operai, stabilendo dei collegamenti duraturi. Si chiariva a questo punto come nella prospettiva strategica il movimento studentesco, in quanto movimento di massa, avrebbe dovuto giungere ad una alleanza stretta con il movimento operaio; tuttavia oggi non è possibile concretamente tale alleanza se non abbandonando la prospettiva rivoluzionaria, per la linea opportunista del movimento operaio organizzato.

Le varie posizioni d'altronde, anche se non enunciate emerse di fatto durante l'azione condotta dalla Commissione cittadina, riguardo al problema dell'alleanza operai-studenti, sono indicative: per gli spontaneisti il problema non si poneva nemmeno in quanto l'alleanza era immediata non appena il movimento studentesco si fosse incontrato con la classe operaia « in lotta »; invece i membri dei partiti revisionisti proponevano la mediazione burocratica del sindacato, controllato dai loro partiti, nel rapporto operai-studenti. Quest'ultima posizione molto raramente veniva esposta esplicitamente, ma il più delle volte si manifestava aderendo ad incontri con operai (che erano quadri sindacalisti allineati) su iniziativa dei sindacati, oppure formulando proposte di partecipazione subordinata a cortei di scioperanti ecc.

Secondo l'avviso della Commissione operaia di Scienze, condizione necessaria per giungere ad una effettiva alleanza tra movimento studentesco e classe operaia è l'esistenza del partito rivoluzionario di massa; attualmente, in mancanza di esso, il rapporto permanente corretto che il movimento studentesco può e deve stabilire con la classe operaia consiste nel collegamento che gruppi di studenti di orientamento rivoluzionario stabiliscono con gruppi di operai di eguale orientamento; nei momenti di lotta operaia, quando è possibile l'incontro di massa, esso allora non si verificherà casualmente ma preparato politicamente dal lavoro degli studenti d'avanguardia e dei gruppi rivoluzionari: un lavoro politico metodico e paziente.

Questo discorso, che può sembrare astratto, ha invece un fondamento nella fin qui breve (ma in rapida crescita) esperienza fatta dalla Commissione operaia di Scienze. Gli studenti che partecipano infatti a tale Commissione, rifiutando di agire in termini attivistici hanno deciso di unire la discussione teorica con la pratica. Cioè, da una parte nelle riunioni sono affrontati e discussi i problemi politici fondamentali, e dall'altra quasi tutti gli studenti della Commissione collaborano con gruppi di operai di varie fabbriche (per ora: Pirelli, Siemens, Saint Gobain e Borletti, ma, oltre ai numerosi contatti molto promettenti con molte fabbriche che daranno prima o poi certi risultati, è già in atto l'ampliamento a altre fabbriche). La collaborazione con gli operai consiste principalmente in discussioni su problemi politici generali e di fabbrica, nella stesura e distribuzione di volantini, nella costituzione, in ultima analisi, di nuclei integrati di studenti e di operai rivoluzionari.

Anche la partecipazione di massa degli studenti alle lotte operaie è orientata dalla Commissione. Quando è scoppiata la lotta, attualmente in corso, alla Pirelli, la Commissione ha convocato una assemblea del movimento studentesco per discutere dei contenuti e del significato politico di tale lotta. Così gli studenti hanno avuto la possibilità di entrare nel merito dei problemi, il che li ha messi in grado di intervenire con consapevolezza e correttamente, e non solo nel ruolo di distributori di volantini o di picchettanti che non hanno che cose vaghe (e talvolta sbagliate) da dire.

Il comitato di sciopero alla SIEMENS nell'estate 1966

Il comitato di sciopero alla Siemens sorse nella fase più acuta della lotta per il rinnovo del contratto di lavoro nel 1966. Per capire meglio le ragioni e il modo del suo sorgere e del suo decadere è bene riassumere brevemente la condizione operaia all'interno della fabbrica e le caratteristiche di quella lotta contrattuale.

La Siemens è una grande industria elettromeccanica IRI. Nel 1966 contava circa 7000 dipendenti dei quali circa 4500 erano donne. La grandissima maggioranza delle operaie lavoravano (e lavorano) a cottimo, sia di squadra che individuale; una minoranza è ad economia (svolgono mansioni di collaudo, o sono al servizio dei tecnici nei laboratori ecc.). Tra le addette al collaudo ce n'è una grossa parte che è legata direttamente alla produzione fatta dalle cottimiste, che quindi bene o male segue un determinato ritmo di lavoro, oppure cui viene detto il numero dei pezzi da collaudare.

Su 4500 operaie 300-350 erano inquadrate nella 3ª categoria, tutte le altre erano e sono inquadrate nella 4ª categoria, l'ultima del contratto. Dopo la recente lotta della primavera 1968 le operaie di 3ª categoria sono diventate circa 500 o poco più.

Un'alta percentuale di esse abita fuori Milano, e numerose sono quelle che si alzano alle ore piccole per ritornarsene a casa verso le 20, dove soprattutto per quelle sposate inizia un nuovo lavoro.

I ritmi cui vengono sottoposte queste operaie sono estremamente intensi, in termini di distruzione in pochi anni del sistema nervoso delle lavoratrici, ma il cottimo realizzato è il minimo; si calcola che queste operaie perdono mensilmente 10-12 mila lire di cottimo (per non parlare delle lettere per scarso rendimento e dei richiami minacciosi che vengono fatti per una ragione o per l'altra).

Il sistema nervoso viene ben presto lacerato ed i ritmi ne sono la causa principale. Da dati forniti dalla direzione aziendale stessa si calcola che in situazioni normali in media vi è una assenza giornaliera del 12% delle operaie, che però raggiunge facilmente punte del 18%, mentre degli uomini è del 7%.

Questi dati da soli sono indice di una condizione operaia assai pesante. Alla Siemens ogni 4-5 anni si realizza un ricambio quasi totale della manodopera femminile. Si espellono le più anziane (i modi sono molti anche se non ci sono licenziamenti clamorosi) e si assorbono migliaia di giovanissime, dai 16 ai 18 anni. Questo il quadro sintetico della condizione operaia alla Siemens, che spiega da una parte il verificarsi dei numerosi scioperi spontanei, dovuti all'esasperazione delle condizioni di lavoro, e dall'altra la difficoltà, proprio dovuta al continuo ricambio, del formarsi di una direzione operaia, di un consistente nucleo di avanguardia che si ponga alla testa delle lotte in questa fabbrica.

La lotta per il rinnovo contrattuale aveva inizio con una notevole freddezza nella partecipazione degli operai della Siemens e delle fabbriche metalmeccaniche in generale. I picchetti erano disertati dagli operai, e ciò permetteva il massiccio crumiraggio degli impiegati. Di questa freddezza si accorgevano le organizzazioni sindacali, che tentavano di porre rimedio. Dalla fase di lotta articolata, cioè scioperi isolati per azienda, si passava a scioperi su scala provinciale e nazionale. A Milano veniva unita l'azione delle categorie in quel momento in lotta: alimentaristi, edili e metallurgici; in sintesi, gli scioperi articolati erano intercalati da scioperi provinciali e nazionali insieme con altre categorie. Queste forme di lotta facevano emergere alla Siemens tutta la combattività operaia: avevano inizio i picchetti davanti alle entrate degli impiegati, prima di poche decine, poi di centinaia di persone, dopo qualche giorno tutta la fabbrica partecipava ai picchetti. All'interno della fabbrica gli operai non erano ancora riusciti a girare per gli uffici per impedire agli impiegati di lavorare durante gli scioperi interni; in questi scioperi gli operai o si fermavano nei loro reparti oppure andavano sotto il palazzo della direzione a fischiare.

Il clima si era notevolmente riscaldato. L'avanguardia nelle lotte era costituita da operaie e questo è comprensibile per il brutale sfruttamento che subiscono. Gli uomini per lo più stavano a guardare, mentre i giovani si mischiavano alle

donne e partecipavano ai picchetti.

Il malcontento aumentava, gli operai discutevano animatamente, chi voleva articolare al massimo la lotta, chi voleva più scioperi generali nazionali. La maggioranza comunque premeva per sfondare le porte degli uffici, entrarvi e sbattere fuori gli impiegati.

Già nella prima fase della lotta si erano manifestate da parte dei sindacati precise tendenze ad evitare di mobilitare i lavoratori in termini tali da rischiare il superamento della piattaforma e la perdita del controllo sulla lotta. Esigenze di radicalizzazione della lotta erano sempre più espresse dagli operai, e prima o poi sarebbero sorti dei forti contrasti tra C.I. e operai. Alla Siemens ai sindacalisti, anche membri della C.I., era proibito di parlare all'interno della fabbrica; fuori della fabbrica gli operai disertavano completamente i comizi preparati dalle organizzazioni sindacali. L'andamento della lotta poneva più che mai l'esigenza di discutere a livello di massa, in assemblee.

Verso la metà di marzo era decisa l'adozione di una forma più incisiva della lotta alla Siemens: interrompere più volte la produzione; così si arrivava a 4 fermate al giorno. Infatti in quel periodo alla Siemens gli operai avevano cominciato a premere più che in ogni altra fabbrica, e per questo era stato deciso di iniziare la lotta a singhiozzo.

L'Intersind inviava un telegramma alle organizzazione sindacali, nel quale sosteneva l'illegalità dello sciopero a singhiozzo adottato e si riservava di adottare ritorsioni. I reparti erano tappezzati di circolari della direzione, le quali invitavano gli operai a non aderire a quel tipo di lotta, illegale e non adottata in nessuna altra fabbrica.

Le organizzazioni sindacali provinciali decidevano di non tirare troppo la corda perchè in quel momento, sostenevano, non erano in grado di far adottare le stesse forme di lotta da altre fabbriche, e perciò c'era il rischio di far restare isolata la Siemens e di attirarvi una rappresaglia. La C.I. riceveva la direttiva di sospendere gli scioperi a singhiozzo. Decideva di mantenere il programma per quel giorno, e di discutere con i sindacati sul modo di procedere.

Lo sciopero riusciva splendidamente. Alla seconda fermata la C.I. chiedeva agli operai di scendere nel cortile. Necessitava parlare agli operai per spiegare loro come stavano le cose, ma c'era il veto della direzione. Alla terza fermata gruppi di 100-200 operai riuscivano a sfondare il cordone delle guardie aziendali e ad entrare nei reparti dove si sapeva che lavoravano poche crumire.

Il 16 marzo, 2 giorni dopo la circolare della direzione, doveva avvenire una manifestazione, da tempo stabilita, degli operai della Siemens e dell'Alfa Romeo. Il comizio doveva essere tenuto davanti alla Siemens. Mentre aspettavano gli operai dell'Alfa Romeo le donne bloccavano il traffico. La polizia mostrava un atteggiamento incerto; arrivavano gli operai dell'Alfa Romeo, circa 2000, non molti, ma anzichè cartelli portavano pezzi di legno. Avevano un'espressione di rabbia repressa che aumentò quando videro che i sindacati stavano preparando un comizio. Gruppi di 300 e più operai si allontanavano, fischiando gli oratori del comizio. Ad un certo punto l'attenzione era attirata dagli impiegati della Siemens che facevano i crumiri. Gli operai tentavano di entrare, e le guardie solo all'ultimo minuto riuscivano a chiudere i cancelli. Gli operai gridavano che erano stanchi di sentire comizi, che avevano imparato a memoria quello che i sindacati stavano per dire e che era ora di alzare il tiro contro i padroni. Emergeva con chiarezza una enorme insoddisfazione nei confronti delle organizzazioni sindacali. Ogni volta che gli operai dell'Alfa Romeo dovevano fare una manifestazione i sindacati li portavano in luoghi periferici, privi di traffico, in giardini ecc. Gli operai non avevano paura dei poliziotti, erano coscienti di rischiare nel caso di uno scontro, ma sapevano che ciò che prendevano l'avrebbero reso. Il clima diventava infuocato e i sindacati perdevano progressivamente il controllo della situazione. Venivano fatte manifestazioni che riuscivano bene, tra le quali quella del 24 marzo durante la quale i sindacalisti a stento evitavano uno scontro tra operai e polizia.

Era dopo questa manifestazione che i sindacati davano il via alle docce fredde. Si verificava subito un ripiegamento della U.I.L.M., la quale aveva capito che gli operai premevano in direzione di uno scontro di classe su vasta scala e che ciò rischiava di far saltare la misera piattaforma rivendicativa per adottare obbiettivi più avanzati e di potere. Iniziava l'azione della U.I.L.M. per condizionare le altre organizzazioni sindacali, soprattutto con la minaccia di rompere l'unità raggiunta (grazie per altro al miserabile contenuto delle rivendicazioni) e di ritirarsi dalla lotta.

Il primo pesante condizionamento la U.I.L.M. lo poneva in occasione dell'apertura della Fiera di Milano, a metà aprile. Da mesi gli operai andavano dicendo che sarebbero andati a « ricevere » Saragat, gli stessi sindacati nei mesi precedenti avevano sostenuto che era necessario pubblicizzare la lotta con manifestazioni. Quale migliore occasione per pubblicizzare la lotta che una manifestazione all'apertura della Fiera?

(Si tenga presente che l'Alfa Romeo, la Siemens e altre fabbriche importanti sorgono proprio nelle vicinanze dei padiglioni della Fiera).

Pochi giorni prima dell'apertura della Fiera veniva comunicato agli iscritti alla F.I.O.M. che la U.I.L.M. pretendeva un mese di tregua, cioè la sospensione totale delle lotte, nel modo più assoluto nel periodo della Fiera, e sin dalla sua apertura, e poi per tutto un mese.

Il motivo della tregua secondo la U.I.L.M. consisteva in un suo sondaggio presso la Confindustria e il Governo, che aveva dato esiti positivi circa l'inizio di trattative. La base della F.I.O.M. reagiva negativamente ma era costretta a subire la decisione dei vertici, che avevano accettato il ricatto della U.I.L.M. A Milano le tre organizzazioni sindacali di categoria raggiungevano un compromesso meno disgustoso di quello nazionale, costrette a tener conto della fortissima pressione dei lavoratori, e cioè la tregua soltanto nella settimana della apertura della Fiera. Vi era però ancora qualcosa, e molto grave. Le confederazioni sindacali, a livello provinciale, garantivano al prefetto che il 14 aprile (apertura con Saragat) sarebbero state sospese **tutte** le forme di lotta, compresi gli scioperi interni. Lo stesso comunicato appariva sui giornali in quei giorni.

Agli attivisti sindacali erano rimasti solo due giorni per tentare di giustificare agli operai la capitolazione dei sindacati. Alla Siemens gli operai affermavano che avrebbero scioperato ugualmente con o senza i sindacati; la situazione era estremamente tesa. La C.I. si spaccava in due parti.

L'oltranzismo burocratico arrivava a far affermare ad un noto dirigente della F.I.O.M. milanese che avrebbe preferito perdere mille voti alle elezioni di C.I. alla Siemens piuttosto che rompere l'unità con la U.I.L.M. Dopo diverse riunioni convulse a tutti i livelli le conclusioni erano che il 14 aprile non ci doveva essere nessun tipo di sciopero.

Davanti alla Siemens il 13 veniva effettuato un comizio per spiegare ai lavoratori le ragioni per cui non si doveva scioperare il 14. A questo comizio la U.I.L.M. non si presentava. Gli operai fischiavano i sindacalisti, affermavano che erano tutti uguali e tutti venduti, e che se la U.I.L.M. non voleva lo sciopero niente impediva che esso fosse dichiarato dalla F.I.O.M. e dalla F.I.M. In effetti quale occasione migliore si sarebbe potuta presentare per smascherare il doppio gioco della U.I.L.M., le sue manovre e il suo legame organico con il governo? Ma la F.I.O.M. e la F.I.M. preferivano coprire le divergenze di vertice; per i loro dirigenti si trattava di divergenze tattiche. Il fatto è che con la U.I.L.M. erano d'accordo anche socialisti della F.I.O.M., e i comunisti erano alla coda di questi ultimi. Una situazione identica a quella della Siemens c'era all'Alfa Romeo, sia a Milano che ad Arese. Molte tessere della U.I.L.M. erano restituite dagli operai, ma altrettanto avveniva con quelle della F.I.O.M.

Era chiaro a chiunque che alla Siemens gli operai avrebbero scioperato; appariva chiaro a molti come in questa situazione il sindacato « di classe » avesse esclusivamente la funzione del pompiere principale.

Al mattino del 14 era distribuito un volantino firmato dalle tre organizzazioni sindacali di categoria. Molti dirigenti sindacali erano presenti davanti la fabbrica (esclusi quelli della U.I.L.M., tanto c'era la F.I.O.M. che lavorava per loro), ancora per convincere a non scioperare. Il contenuto del volantino, di un cinismo ributtante, fatto da persone coscienti di operare sudici compromessi alle spalle dei lavoratori, merita di essere qui riportato integralmente. Eccone il testo:

« FIOM-CGIL
FIM-CISL
UILM-UIL

Lavoratrici, lavoratori
della SIT SIEMENS!

Le Sezioni aziendali sindacali rivolgono un caloroso appello affinchè la lotta per il rinnovo del contratto prosegua con la dovuta disciplina fino al raggiungimento degli scopi che ci siamo prefissi.

Sul cammino unitario non sono mai mancati ostacoli e purtroppo non mancheranno anche nel futuro. L'unità d'azione è però elemento fondamentale e indispensabile per portare avanti con successo le azioni rivendicative, come d'altra parte ha dimostrato l'esperienza delle lotte passate.

Senza l'unità d'azione l'insuccesso è scontato. Conosciamo bene le ragioni che inducono i lavoratori della Siemens a manifestare la loro volontà di lotta in occasione della inaugurazione della Fiera Campionaria. Sappiano però i lavoratori che il fatto, pur importante, non riveste carattere risolutivo agli effetti contrattuali. Sappiano inoltre che se i Sindacati provinciali hanno preso la decisione di non proclamare nessuna agitazione non è per un capriccio più o meno cervellotico, ma perchè esistono motivi validi giustificanti tale decisione.

E' nell'interesse di tutti i lavoratori italiani che si prendono anche a malincuore alcune decisioni.

L'appello che vi rivolgiamo è quello di seguire, oggi come ieri, le disposizioni sindacali.

Nella prossima settimana la lotta verrà inasprita con scioperi a intermittenza, nel quadro dell'azione a tempo indeterminato decisa dalle Segreterie nazionali.

UNITI PIEGHEREMO IL CAPARBIO E REAZIONARIO COMPORTAMENTO OLTRANZISTA DELL'INTERSIND E DELLA CONFINDUSTRIA.

Considerate elementi disgregatori gli eventuali sobillatori contro il Sindacato.

Sono elementi al servizio dei padroni e fanno solamente il loro gioco.

SEGUITE SOLO LE DIRETTIVE DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI!

Le Sezioni sindacali aziendali
FIOM-CGIL
FIM-CISL
UILM-UIL »

A distanza di un'ora dalla distribuzione di questo volantino 600 operai si fermavano spontaneamente e fermavano tutta la fabbrica. Questo era l'inizio degli scioperi spontanei.

Nella fabbrica, grazie a questo sciopero, si creava finalmente l'occasione per parlare agli operai. Era necessario operare per superare i dissidi tra quelli che si erano fermati spontaneamente e quelli che i sindacalisti avevano in parte convinto a lavorare, e tentare di convincere quanti volevano andare alla Fiera che era un grosso rischio andarci con una sola fabbrica.

Infatti, dopo che i sindacati avevano garantito al prefetto che non ci sarebbe stato nessuno sciopero, fare una manifestazione con le sole forze della Siemens significava subire l'intervento più duro da parte della polizia. Un inciso: Saragat, prudente, non si presentava all'apertura della Fiera.

La lotta riprendeva alla Siemens dopo qualche giorno malgrado la doccia fredda subita. Malcontento e sfiducia verso i sindacati erano l'atteggiamento di tutti gli operai.

Erano sfondate le porte degli uffici e fatti sgomberare gli impiegati.

Dopo il 24 marzo i sindacati evitavano accuratamente di fare grossi concentramenti di operai in sciopero (metalmeccanici più alimentaristi ed edili, su scala provinciale); i comizietti di due o tre fabbriche messe insieme venivano disertati dagli operai. I dirigenti sindacali si accorgevano che la lotta stava sfuggendo dalle loro mani; facevano, nel tentativo di recuperare la situazione con la demagogia, ridicole minacce ai padroni come quella dello spegnimento degli altiforni nelle aziende siderurgiche, minacce che non possono non far ridere, se si pensa che la F.I.O.M. aveva calato i pantaloni sulla questione della Fiera solo perchè la U.I.L.M. aveva minacciato di rompere l'unità sindacale, e lo spegnimento degli altoforni comporta la galera per chi lo istiga e lo provoca.

Alla Siemens gli scioperi non erano più controllati da nessuno; erano dichiarati per esempio per mezzora e invece il lavoro veniva ripreso dopo due ore. Gli operai esprimevano come potevano il loro malcontento. Si arriva così al 4 maggio, giorno di un durissimo scontro tra polizia e operai dell'Alfa Romeo.

Alla Siemens, avuta la notizia dello scontro, il lavoro si fermava per tutto il giorno.

Quanto stava succedendo imponeva ai burocrati sindacali un'azione drastica, antioperaia, per il recupero della situazione: cioè una nuova tregua che facesse rifluire le punte più alte del movimento. Ciò coincideva con l'interesse della Confindustria, che aveva bisogno di un momento di respiro. Iniziavano così di nuovo le trattative e si sospendeva ogni sciopero. La tregua durava più di un mese; quando le trattative furono ancora rotte il malcontento si faceva subito sentire tra gli operai, che affermavano con ragione come non fosse necessario più di un mese per capire se i padroni volevano veramente trattare o stavano prendendo tempo e respiro.

La lotta riprendeva con una certa combattività. Alla Siemens contemporaneamente la direzione aveva preso provvedimenti disciplinari contro alcuni giovani operai.

Altre volte era stata fatta la proposta di eleggere dei comitati di sciopero, ma era caduta nel disinteresse. Questa volta era accolta.

Nel corso di un comizio in cortile un membro della C.I., che si era caratterizzato per le sue posizioni di critica all'opportunismo dei sindacati fin dall'inizio della lotta, informava gli operai dei provvedimenti disciplinari adottati dalla direzione e proponeva un comitato di sciopero per coordinare la lotta, formato da uno o più rappresentanti eletti per ogni reparto. Gli operai accettavano la proposta con grande entusiasmo.

La proposta era fatta al mattino (si era a metà giugno) ,e al pomeriggio, durante l'ora di sciopero programmata, oltre 40 dei circa 50 reparti della fabbrica eleggevano uno o più rappresentanti, scelti tra gli elementi dimostratisi più capaci e combattivi durante la lotta e indipendentemente dagli orientamenti sindacali. In alcuni reparti venivano fatte due o tre votazioni per eleggere il rappresentante, in un clima di grande maturità politica e di democrazia proletaria.

Il comitato di sciopero non avrà però uno durata molto lunga: vivrà circa 15 giorni. Si esaurì per diversi motivi, tra i quali una spinta operaia non orientata politicamente e nella quale si esprimevano orientamenti contrastanti, diversi da un giorno all'altro e da un gruppo all'altro, e, soprattutto, una nuova tregua imposta dai sindacati, che questa volta riusciva a demoralizzare i lavoratori. Ma durante la sua attività il comitato di sciopero riusciva a svolgere alcuna compiti importanti. Convocava assemblee di reparto nelle quali gli operai discutevano sulle forme di lotta; i delegati portavano l'opinione o le opinioni del reparto, il comitato si riuniva e venivano esposte, discusse e votate le diverse proposte. La C.I. partecipava alle riunioni e interveniva portando le sue opinioni, ma non aveva diritto di voto. Solo i rappresentanti dei reparti avevano il diritto di votare le proposte fatte; le proposte che riscuotevano la maggioranza dei voti venivano adottate e tutti erano tenuti a seguire la posizione maggioritaria. Tutto ciò funzionava bene per una settimana, col solo inconveniente, marginale, costituito da alcuni rappresentanti di reparto che talvolta esprimevano la loro posizione anzichè quella del reparto. In seguito quando la direzione minacciava nuovamente rappresaglie legali per lo sciopero a singhiozzo il comitato si spaccava; si verificava uno sciopero in parte spontaneo e in parte concordato da alcuni membri del comitato di sciopero, che dava alla direzione il pretesto per tagliare la corrente alla fabbrica, orientando in tal modo il malcontento di parte degli operai contro il comitato di sciopero.

Alcuni membri della C.I. si sentivano esautorati nelle loro funzioni, guardavano al comitato di sciopero con una certa ostilità e aspettavano il momento di qualche debolezza per poter riprendere in mano la direzione della lotta. Il comitato di sciopero non era sostenuto da nessuna forza politica o sindacale; i suoi componenti erano per lo più dei giovani, dei ragazzi e delle ragazze, moltissimi privi di qualsiasi esperienza o politica o sindacale, molti non iscritti a nessun sindacato, dotati solo di una grande combattività. Aveva quindi bisogno d'essere seguito, aiutato a crescere e a maturare. La maggiore delle organizzazioni poli-

tiche fantasma della classe operaia, il PCI, ignorava la sua nascita e la sua esistenza, nonostante il quadro sindacale che aveva proposto il comitato agli operai (il membro di commissione interna orientato in senso critico nei confronti della linea dei sindacati) fosse iscritto in quel periodo a tale partito; gli iscritti in fabbrica al PSIUP non capivano l'importanza politica del comitato, sotto sotto erano ostili in quanto intaccava anche le loro prerogative di sindacalisti, mentre la Federazione provinciale del PSIUP lo appoggiava, quando ormai però il comitato era in fase calante.

I sindacati si mostravano indifferenti; muta al riguardo la FIOM, la FIM all'inizio lo aveva accettato e poi aveva mostrato molta freddezza e proposto di limitare le funzioni che si era assunto; ostilità aperta da parte della UILM.

I delegati di reparto (erano circa un'ottantina) furono molto attivi ed ebbero un ruolo molto valido fino al periodo delle ferie; partecipavano alle riunioni sindacali e spesso la loro presenza faceva saltare i tentativi di pateracchio sui metodi di lotta da parte dei sindacati, dato che la UILM continuava con i suoi pesanti condizionamenti, veri e propri ricatti, sulla lotta e sulle rivendicazioni.

Appena prima delle ferie iniziavano le trattative e al ritorno delle ferie i lavoratori trovavano la lotta sospesa. Per più di due mesi gli operai non seppero nulla di come stessero le trattative; sembra incredibile, ma nessun attivista di qualsiasi sindacato sapeva cosa stessero discutendo i sindacati e i padroni. Sembrava che 1.200.000 metalmeccanici italiani, tra i quali i 300.000 milanesi, che avevano avuto il ruolo più importante in tutta la lotta, non c'entrassero niente con le trattative in corso. Effettivamente, non hanno contato niente.

Negli operai si diffondeva la più completa sfiducia verso i sindacati e le prospettive della lotta, e quando improvvisamente il 3 novembre i sindacati proponevano di scioperare gli operai di molte fabbriche non aderivano. Alla Siemens era il crollo più assoluto.

Due giorni dopo veniva firmato il contratto. 240 ore di sciopero **pro capite** davano ai lavoratori un aumento del 5% sui minimi tabellari. Per le operaie della Siemens ci furono così circa 2000 lire in più al mese, con la lotta ne avevano perse circa 80.000, il doppio circa di quanto l'aumento del 5% porterà loro nei tre anni di decorrenza del contratto.

I pochissimi compagni politicamente maturi, di orientamento rivoluzionario, che operavano alla Siemens, svolsero per tutto il periodo della lotta un lavoro enorme se paragonato alle loro forze, un lavoro soprattutto di agitazione, tanto all'interno della FIOM su scala milanese che tra gli operai della fabbrica. Essi svilupparono un discorso apertamente critico sui contenuti della piattaforma rivendicativa unitaria per elaborare la quale vi era stata dapprima una consultazione democratica della base ma che i burocrati sindacali avevano ridotto ad un qualcosa di formalmente incomprensibile e di sostanzialmente arretrato. I sindacalisti comunisti e psiuppini difesero quella piattaforma e fecero l'apologia del tipo di unità sindacale raggiunta nella FIOM (coi socialdemocratici) e con la FIM e la UILM.

I compagni non mancarono di criticare i metodi lotta arretrati adottati, la mancanza di democrazia nel rapporto sindacati-lavoratori e gli abusi spesso odiosi delle direzioni burocratiche sindacali. In fabbrica stimolarono la nascita del comitato di sciopero. Le forze limitate di cui disponevano, l'inesperienza e l'assenza di appoggio dall'estero non resero loro possibile sostenere il comitato al punto tale da permettergli di sopravvivere agli attacchi e alla tregua.

E' da un'analisi di questa esperienza che nasceva la convinzione di creare uno strumento politico di agitazione (il giornale « Avanguardia Operaia »), che se fosse esistito durante la lotta avrebbe avuto un ruolo decisivo nel sostenere e far crescere il comitato di sciopero.

L'esperienza della lotta contrattuale e del comitato di sciopero fece cioè maturare la convinzione che un giornale di fabbrica, anche sostenuto da forze esigue, può avere un ruolo decisivo in fasi di lotta acuta tra le classi.

« Avanguardia Operaia » usciva con un appoggio molto debole: un pugno di lavoratori di orientamento rivoluzionario alcuni dei quali maturati durante la lotta che abbiamo descritto.

Questo foglio esce oramai da un anno. E' riuscito ad allargare la cerchia dei collaboratori e dei simpatizzanti. In una fase di ripresa della lotta alla Siemens, che non tarderà — ve ne sono oggi alcuni sia pur deboli segni — avrà certamente un ruolo importante.

Il giornale non è intervenuto sulle sole questioni di fabbrica, ma sulla tematica complessiva della lotta anticapitalistica e antimperialistica.

Ci ripromettiamo di pubblicare su un prossimo numero di questo giornale alcuni degli articoli più significativi apparsi sul foglio fatto alla Siemens.

Merita infine di essere accennato il fatto che ai militanti rivoluzionari della Siemens sono affiancati permanentemente militanti « esterni »: insieme formano un nucleo integrato che affronta un'attività politica complessiva.